NERESINE

Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta - Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 16° - n° 46 Giugno 2022 Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2022

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

L'icona della Madonna della Salute rivisitata nell'attualità dall'artista Gianluca Costantini (pag. 34)

Editoriale

Se avete preso in mano questo Foglio e vi accingete a leggerlo è già un grande avvenimento, vuol dire che non è scoppiata la Terza guerra mondiale e che le circa 10 mila testate nucleari sono rimaste nei rispettivi arsenali. È un luogo comune affermare che la Storia non si ripete, ma non sembra essere così, basta che le condizioni ci siano e scatta quasi in automatico la conseguente reazione a catena che fa si che si innesti il meccanismo infernale che poi sfocia nella violenza, nella guerra. Non abbiamo imparato niente e niente impareremo, neanche da quest'ultima guerra in Ucraina. Ora vediamo tutto in televisione: sofferenze, atrocità, pianti, morti, eppure tutto è già stato visto, tutto si ripete, come nel 1917 si deportavano in Austria i neresinotti filo italiani ora si deportano, se non riescono a scappare prima, gli ucraini in Russia. Un popolo che vuole restare quello che è, è invaso e assoggettato da un altro Stato che per raggiungere il suo scopo mette in atto crimini e atrocità di ogni genere, nel 1945 da noi ...le foibe. Verrebbe da dire come in gergo teatrale, ma teatro non è, tutto come da copione.
Le vittime di tutti questi avvenimenti da morti non hanno nazionalità, appartengono all'umanità intera. Tutti hanno avuto genitori, figli, fratelli, nonni, tutti: ucraini, russi, istriani, dalmati, slavi, ecc. tutti uguali nel dolore che ha procurato ai loro cari l'annuncio della loro morte. Per ricordarli tutti assieme accomunati, neanche a farlo apposta, dedichiamo la preghiera degli infoibati composta dall'indimenticabile Mons. Santin nel 1959 e dedicata alle nostre vittime, ma vedrete che recitandola attentamente tutti i morti per sofferenze procurate da altri sono, senza distinzione, simili tra loro e tutti cristianamente accolti in un abbraccio di comprensione e d'amore.

Invocazione per le vittime delle Foibe

O Dio, Signore della vita e della morte, della luce e delle tenebre, dalla profondità di questa terra e di questo nostro dolore noi gridiamo a Te.
Ascolta, o Signore la nostra voce.

De profundis clamo ad Te, Domine;
Domine, audi vocem meam

Oggi tutti i Morti attendono una preghiera, un gesto di pietà, un ricordo di affetto. E anche noi siamo venuti qui per innalzare le nostre povere preghiere e deporre i nostri fiori, ma anche apprendere l'insegnamento che sale dal sacrificio di questi Morti.
E ci rivolgiamo a Te, perché Tu hai raccolto l'ultimo loro grido, l'ultimo loro respiro.
Questo calvario, col vertice sprofondato nelle viscere della terra, costituisce una grande cattedra, che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace.
In trent'anni due guerre, come due bufere di fuoco, sono passate attraverso queste colline carsiche; hanno seminato la morte tra queste rocce e questi cespugli; hanno riempito cimiteri e ospedali; hanno anche scatenato qualche volta l'incontrollata violenza, seminatrice di delitti e di odio.
Ebbene, Signore, Principe della Pace, concedi a noi la Tua pace, una pace che sia riposo tranquillo per i Morti e sia serenità di lavoro e di fede per i vivi.
Fa che gli uomini, spaventati dalle conseguenze terribili del loro odio e attratti dalla soavità del Tuo Vangelo, ritornino, come il figlio prodigo, nella Tua casa per sentirsi e amarsi tutti come figli dello stesso Padre.
Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il Tuo Nome, venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà.
Dona conforto alle spose, alle madri, alle sorelle, ai figli di coloro che si trovano in tutte le foibe di questa nostra triste terra, e a tutti noi che siamo vivi e sentiamo pesare ogni giorno sul cuore la pena per questi Morti, profonda come le voragini che li accolgono.
Tu sei il Vivente, o Signore, e in Te essi vivono.
Che se ancora la loro purificazione non è perfetta, noi Ti offriamo, o Dio Santo e Giusto, la nostra preghiera, la nostra angoscia, i nostri sacrifici, perché giungano presto a gioire dello splendore del Tuo volto.
E a noi dona rassegnazione e fortezza, saggezza e bontà. Tu ci hai detto: "Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia, beati i pacificatori perché saranno chiamati figli di Dio, beati coloro che piangono perché saranno consolati", ma anche beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati in Te, o Signore, perché è sempre apparente e transeunte il trionfo dell'iniquità.
O Signore, a questi nostri Morti senza nome, ma da Te conosciuti e amati, dona la Tua pace.
Risplenda a loro la luce perpetua e brilli la Tua luce anche sulla nostra terra e nei nostri cuori.
E per il loro sacrificio fa che le speranze dei buoni fioriscano.

Domine, coram te est omne desiderium meum et gemitus meus te non latet. Amen

Mons. Antonio Santin - Vescovo di Trieste 1959

di Donatella Oneto

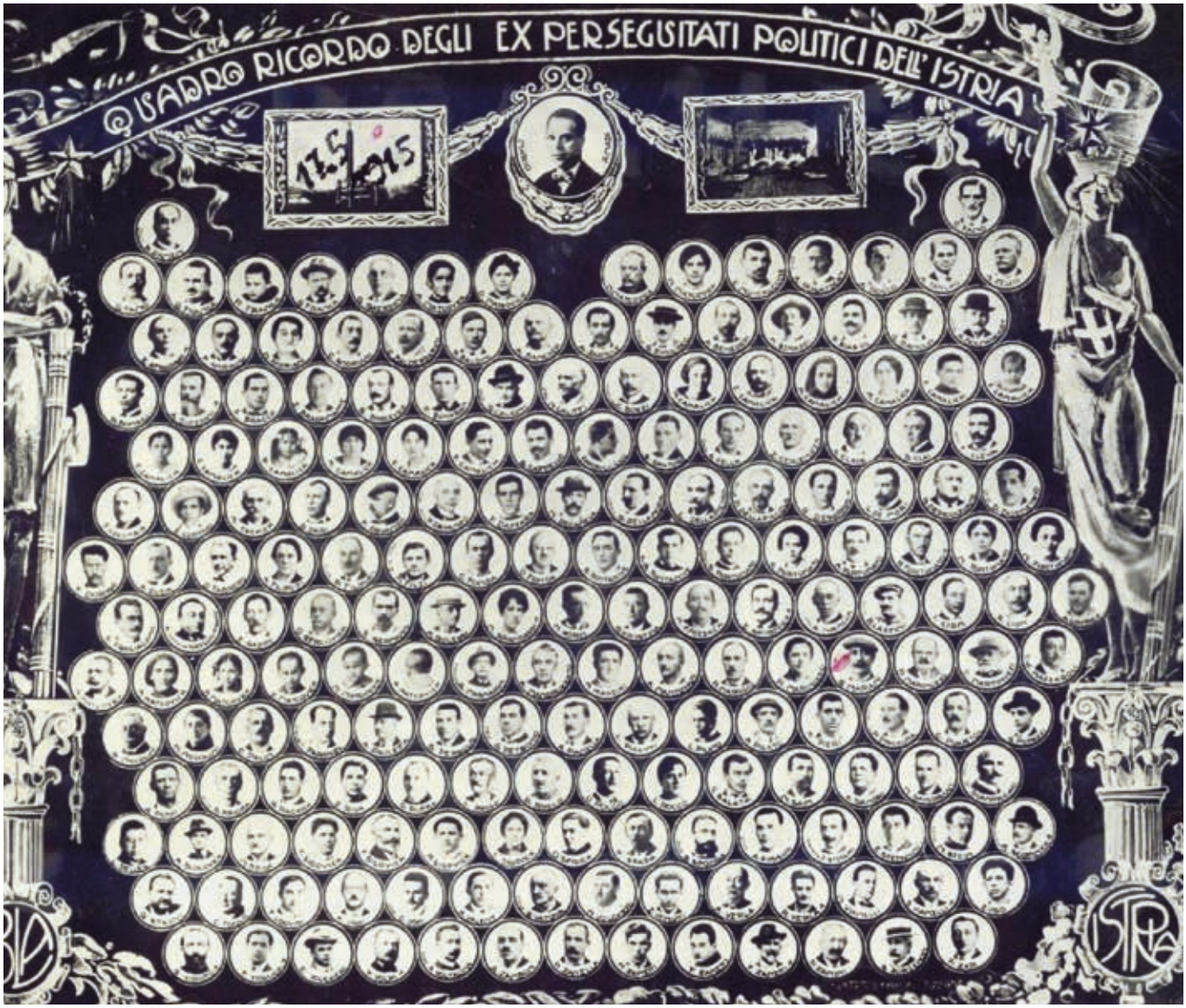
Dante Alighieri nacque a Firenze fra il maggio e il giugno del 1265 e morì a Ravenna la notte fra il 13 ed il 14 settembre 1321.
Nel 2021 sono stati ricordati i settecento anni dalla morte del Sommo Poeta, autore della Divina Commedia e tradizionalmente indicato come padre della lingua italiana che per questo viene spesso indicata come "la lingua di Dante".
Propongo in questa occasione qualche breve spunto di riflessione, anche con riferimento a quanto avvenuto a Neresine, sul trattamento subito a partire da XIX secolo dalla lingua italiana in Istria e in Dalmazia, terre ben note al Vate, come risulta dai celebri versi "...sì com'a Pola, presso del Carnaro, ch'Italia chiude e suoi termini bagna..."(Inferno, canto IX, v. 113).
Dedico a quanto avvenuto prima della Seconda guerra mondiale solo pochi cenni mentre riservo maggiore spazio alle vicende iniziate col conflitto predetto ed a quelle successive che comportano conseguenze ancora attuali.

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR ED IL KAISER FRANZ JOSEPH I

Solitamente si collega la nascita della questione adriatica alle lotte per il predominio fra genti slave ed italiane in Istria e Dalmazia, territori etnicamente misti, all'interno del più ampio contesto della formazione degli stati nazionali nel corso del XIX secolo.
Cavour, artefice diplomatico della creazione dello Stato Italiano, morì il 6 giugno 1861 e le sue ultime parole sul letto di morte furono raccolte dalla nipote Giuseppina Alfieri.
Ne riporto l'estratto che si riferisce all'Istria a riprova della perenne tensione patriottica del Conte e della sua piena consapevolezza del fatto che la questione italiana non si era esaurita con il traguardo, peraltro sino a pochi anni prima inimmaginabile, della formazione del Regno d'Italia.
"L'Italia del Settentrione è fatta...ma vi sono ancora i napoletani...Garibaldi è un galantuomo: io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma e a Venezia, anch'io. Nessuno ne ha più fretta di noi. Quanto all'Istria e al Tirolo, è un'altra cosa. Sarà il lavoro di un'altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza,

noialtri: abbiamo fatto l'Italia, sì l'Italia e la cosa va...".
Durissima la risposta all'anelito al completamento dell'Unificazione Nazionale da parte del Kaiser Franz Joseph I quando nel 1866, dopo la terza guerra di indipendenza, anche il Veneto viene sottratto al dominio austriaco ed integrato nel regno d'Italia.
Il verbale del Consiglio della Corona del 12 novembre 1866 recita testualmente:
"Sua Maestà ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure con l'influenza della stampa, si operi nel Tirolo del Sud, in Dalmazia e sul Litorale per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze e senza riguardo alcuno".

Camillo Benso, conte di Cavour e Francesco Giuseppe I



L'onda lunga di tale presa di posizione arriva anche nella nostra piccola Neresine, dove allo scoppio della Prima guerra mondiale,vengono internate nei campi di concentramento della Stiria una cinquantina di persone appartenenti alle più note famiglie italiane, compresa la famiglia Camalich di mia nonna Lisa come ricordato nelle memorie di mio nonno Giovanni Menesini, pubblicate sul foglio di Neresine di febbraio 2021 e nell'articolo "La mia Austria e Neresine", pubblicato sul foglio di giugno 2021.

IL FASCISMO E L'IMPOSIZIONE DELLA LINGUA ITALIANA

La scelta dell'Italia fascista dopo la Prima guerra mondiale ed il passaggio dell'Istria e di parte della Dalmazia all'Italia è quella di procedere in senso inverso al programma di slavizzazione e germanizzazione indicato da Franz Joseph I con l'italianizzazione forzata di Suditirolo, Istria e Dalmazia: gli impieghi pubblici vengono assegnati per la maggior parte agli italiani e con la riforma Gentile del 1923 viene proibito nelle scuole l'insegnamento del tedesco e delle lingue slave.
La riforma Gentile segna un salto di qualità stante la raggiunta consapevolezza che il predominio di una nazionalità sulle altre si realizza anche attraverso l'insegnamento obbligatorio della lingua di riferimento e la proibizione dell'insegnamento delle lingue rivali, finalizzati all'assimilazione degli altri gruppi etnici.
Franz Joseph I invece, nonostante la sua durezza, aveva sì imposto nelle scuole istriane lo studio della lingua tedesca ma accanto allo studio della lingua italiana ed aveva sempre permesso che la didattica in Istria si svolgesse in lingua italiana come dimostrato dalle pagelle di mio nonno Giovanni Menesini, dell'Imperial Regia Scuola Nautica in Lussinpiccolo e della scuola popolare mista italiana che allego, quest'ultima con i voti secondo i criteri austriaci: 1 in Austria =10 in Italia; 2=9 etc...
Struggente quanto inascoltato l'appello nell'aprile

Notizie scolastiche.

La pagella di Giovanni Zorovich (poi Menesini) della Scuola Mista popolare di Neresine

1924 in difesa della lingua tedesca delle madri sudtirolesi alla Regina Elena, riportato a pag. 152 del libro di Lilli Gruber " Eredità" ed. Rizzoli:
"Altezza!...
L'eliminazione della lingua tedesca nelle scuole dell'Alto Adige ha portato tanto affanno fra noi donne di questa terra, che anche oggi non possiamo che trasmettere nelle Vostre mani la nostra umile ma calda implorazione che ci venga lasciato inviolato ciò che un popolo possiede di più sacro, la sua madrelingua, la quale venga riammessa come lingua d'istruzione nelle nostre scuole... Perciò noi rappresentanti delle madri dell'Alto Adige preghiamo l'Altezza Vostra di voler farsi fautrice ed interprete di questi nostri naturali diritti, e di patrocinare presso le istanze competenti la richiesta nostra per la conservazione della lingua di insegnamento tedesca nelle nostre scuole.
La gratitudine inestinguibile di tutti i cittadini di nazionalità tedesca ricompenserà la Vostra augusta benemerenza".
Stante la mancata risposta, nell'Alto Adige/Sudtirolo si organizzano le Katakombenschulen, scuole clandestine finalizzate all'insegnamento della lingua tedesca.

In Istria e in Dalmazia l'umiliazione dell'elemento slavo favorisce il covare di sentimenti di rivalsa nei confronti degli italiani.

TITO E LA LINGUA ITALIANA

Con la vittoria della Jugoslavia nella Seconda guerra mondiale, le parti si invertono nuovamente e il conflitto fra italiani e slavi vede vincenti questi ultimi. Tito vuole disitalianizzare l'Istria e la Dalmazia perseguendo una soluzione finale per la questione italiana e prima del trattato di pace del 10 febbraio 1947 agisce indisturbato con tutti i metodi a sua disposizione.
La volontà di disitalianizzazione di Tito a prescindere dalla lotta al fascismo viene bene espressa dal dissidente jugoslavo Milovan Đilas nell'intervista concessa ad Alvaro Ranzoni e pubblicata in Panorama, 21 luglio 1991:
"... Đilas:...Ricordo che nel 1946 io ed Edward Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane: ci furono manifestazioni con striscioni e bandiere.
Ranzoni: *Ma non era vero.*
Dilas: *Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perchè in realtà gli italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi. Ma bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto...".*
Quindi "pressioni di ogni tipo" per "indurre gli italiani ad andare via" in generale, non solo una rivalsa contro i fascisti. Difficile non collegare queste pressioni alla tragedia delle Foibe ed alla strage causata a guerra finita dallo scoppio delle mine sulla spiaggia di Vergarolla a Pola il 18 agosto del 1946, in seguito alla quale la maggior parte degli abitanti abbandona la città ancora italiana.

Milovan Đilas con Tito prima che entrasse in contrasto con lui

Si tratta della prima strage della Repubblica Italiana, nata dal referendum del 2 giugno 1946, che rivaleggia per numero di morti e feriti con la strage di Bologna del 2 agosto 1980. La strage rimane impunita ed oggetto di depistaggi secondo un copione purtroppo destinato sostanzialmente a ripetersi nel nostro Paese per i più gravi attentati terroristici del dopoguerra contro i civili e costituisce un seguito ideale ai ripetuti bombardamenti di Zara durante la guerra, ove si consideri che la città dalmata era una enclave italiana in un territorio prevalentemente slavo.

Ma quando si tratta di singoli e non di una collettività chi sono gli italiani contro i quali si indirizzano le " pressioni" dei comunisti jugoslavi?

Una risposta viene dalla testimonianza, riportata nel foglio di Neresine di gennaio 2008, di Domenica (Nica) Camalich, figlia di Domenico (Menigo) Camalich, fratello di mia nonna Elisa Camalich, infoibato o comunque scomparso dopo essere stato prelevato dai partigiani di Tito nell'aprile 1945 insieme a mio nonno Giovanni Menesini ed a Gilberto Buccaran.

Giovanni Menesini era il podestà di Neresine, poi salvato dal suo lontano parente Ivan Zorović che lo aveva sostituito quale nuovo sindaco croato; Gilberto Buccaran era il segretario comunale: per entrambi sussisteva pertanto un legame diretto con lo Stato italiano che rende comprensibile anche se non giustificabile, in mancanza di colpe concrete, l'arresto da parte dei titini.

Ma lo zio Menigo, piccolo armatore, cosa aveva fatto di male?

Ce lo dice Nica, che a Neresine dopo la guerra affronta a viso aperto il parente croato ritenuto responsabile dell'arresto e della successiva sparizione del padre .

"... "Perché facesti ammazzare mio padre?" La risposta mi fece rabbrividire "Perché italiano...perché parlava italiano". Gli ricordai allora degli aiuti che mio padre gli aveva dato... ma lui impassibile, disse: "Quelli erano gli ordini del partito comunista jugoslavo: se io non lo avessi ammazzato, loro avrebbero disposto di ammazzare me..."...".

Quindi, secondo la testimonianza di Nica, all'epoca delle Foibe parlare la lingua di Dante giustifica la condanna a morte.

La persecuzione della lingua italiana colpisce non solo gli italiani, ma anche gli slavi bilingui cui può capitare di essere imprigionati e privati della cittadinanza e dei beni.

Riporto il racconto di Marcella tratto da "il Pescatore" EEE – book" ed. febbraio 2018, pag. 218 dell'avv. Pietro Lodovico Prever:

"Quel signore è uno Scoiano...

Donatella Oneto a Genova in braccio del nonno Giovanni Menesini sotto lo sguardo apprensivo della mamma

Forse non lo ricordi, ma le isole di fronte a Zara erano abitate da Croati; mi ha raccontato la sua storia: "prima" era di Uglian, faceva il pescatore, e, come tutti gli Scoiani, portava quello che pescava a Zara per venderlo al mercato. Era bilingue, metà croato,metà italiano... Durante la guerra rimase chiuso nella "sua" isola, poi, quando gli sembrò che fosse finita, prese la barca e venne a Zara. I Titini lo fermarono, gli sequestrarono la barca e lo rinchiusero in un campo di concentramento. L'obiettivo di Tito era far scomparire tutto ciò che poteva rappresentare un legame con l'Italia, e così i croati bilingui caddero nel tritacarne del sistema perché ritenuti compromessi con gli abitanti di Zara... Parlare l'italiano era già una colpa, e lui, pensando che non ci fosse nulla di male, ingenuamente, non nascose nulla... Ti ricordi quando all'inizio gli ho chiesto "come te xe andada" e la sua risposta?"..."Zinque ani i me ga fato far".

"I cinque anni sono quelli che ha passato nel campo di concentramento per essere "rieducato", senza nessuna colpa che quella di parlare l'italiano, senza più casa, amici, parenti, identità, gli tolsero anche la cittadinanza. Dormiva su una panca, lavorava per cibo da fame senza parlare con nessuno, perché anche il vicino poteva essere una spia, senza sapere nulla del domani. Queste sono le cose che ha raccontato stasera...".

IL TRATTATO DI PACE DEL 1947 ED I SUCCESSIVI ACCORDI BILATERALI ITALO-JUGOSLAVI

Dopo il trattato di pace Tito per perseguire il suo obiettivo di disitalianizzazione nei territori ceduti alla Jugoslavia deve procedere in termini diplomatici dal momento che le Potenze Alleate ed Associate hanno, almeno parzialmente, di fatto preservato l'elemento italiano tutelandone le proprietà a prescindere dal cambio dei confini e questo tenendo conto dell'apporto dato alla vittoria finale dalla Resistenza (che ha quindi combattuto anche per noi e quanto sono inutili pertanto le odierne polemiche con l'ANPI!) e dalle Forze Armate Governative dopo l'armistizio, come risulta dal preambolo e dall'allegato XIV del trattato di Parigi:

"L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Sovietica Socialista di Bielorussia, il Brasile, il Canadà, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Sovietica Socialista d'Ucraina, l'Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, in appresso designate "Le Potenze Alleate ed Associate" da una parte e l'Italia dall'altra parte

Premesso che l'Italia sotto il regime fascista ha partecipato al Patto Tripartito con la Germania ed il Giappone, ha intrapreso una guerra di aggressione ed ha in tal modo provocato uno stato di guerra con tutte le Potenze Alleate ed Associate e con altre fra le Nazioni Unite e che ad essa spetta la sua parte di responsabilità della guerra; e

Premesso che a seguito delle vittorie delle Forze alleate e con l'aiuto degli elementi democratici del popolo italiano, il regime fascista venne rovesciato il 25 luglio 1943 e l'Italia, essendosi arresa senza condizioni, firmò i patti d'armistizio del 3 e del 29 settembre del medesimo anno; e

Premesso che dopo l'armistizio suddetto Forze Armate italiane, sia quelle governative che quelle appartenenti al Movimento della Resistenza, presero parte attiva alla guerra contro la Germania, l'Italia dichiarò guerra alla Germania alla data del 13 ottobre 1943 e così divenne cobelligerante nella guerra contro la Germania stessa; e

Premesso che le Potenze Alleate ed Associate e l'Italia desiderano concludere un trattato di pace che, conformandosi ai principi di giustizia, regoli le questioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti di cui nelle premesse che precedono, e che costituisca la base di amichevoli relazioni fra di esse, permettendo così alle Potenze Alleate ed Associate di appoggiare le

EDIZIONE DELLA NOTTE

CORRIERE D'INFORMAZIO

N'OMBRA E' SCESA SULL'ALTARE DELLA PATRIA

Alle 11.35 firmata a Parigi
la nostra dura condanna

che Belgrado ha sottoscritto

Amaro silenzio in tutta Italia

domande che l'Italia presenterà per entrare a far parte delle Nazioni Unite ed anche per aderire a qualsiasi convenzione stipulata sotto gli auspici delle predette Nazioni Unite; hanno pertanto convenuto di dichiarare la cessazione dello stato di guerra e di concludere a tal fine il presente Trattato di Pace ed hanno di conseguenza nominato i plenipotenziari sottoscritti, i quali dopo aver presentato i loro pieni poteri, che vennero trovati in buona e debita forma, hanno concordato le condizioni seguenti:...

Allegato XIV punto 9

9. I beni, diritti e interessi dei cittadini italiani, che siano residenti permanenti nei territori ceduti alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, saranno rispettati, su una base di parità rispetto ai diritti dei cittadini dello Stato successore, purché siano stati legittimamente acquisiti.

I beni, diritti e interessi entro i territori ceduti degli altri cittadini italiani e quelli delle persone giuridiche di nazionalità italiana, purché legittimamente acquisiti, saranno sottoposti soltanto a quei provvedimenti che potranno essere via via adottati in linea generale rispetto ai beni di cittadini stranieri e di persone giuridiche di nazionalità straniera.

Detti beni, diritti e interessi non potranno essere trattenuti o liquidati ai sensi dell'Articolo 79 del presente Trattato, (che consente a fini di risarcimento danni la confisca dei beni degli italiani dei territori jugoslavi già prima della guerra come ad esempio Spalato e Ragusa) ma dovranno essere restituiti ai rispettivi proprietari, liberi da vincoli di qualsiasi natura o da ogni altra misura di alienazione, di amministrazione forzosa o di sequestro presa nel periodo compreso tra il 3 settembre 1943 e l'entrata in vigore del presente Trattato. .".

L'articolo 19 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947

eleva l'uso abituale della lingua italiana a condizione necessaria per optare per la cittadinanza italiana: la lingua di Dante identifica pertanto gli italiani.
Per un resoconto più approfondito della problematica mi richiamo all'articolo "Beni nazionalizzati agli optanti: il definitivo sradicamento degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia" pubblicato sul Foglio di giugno 2020.
In questa sede mi limito a ricordare che:
il Trattato di pace autorizza l'eventuale allontanamento degli optanti ma al tempo stesso tutela la proprietà dei beni degli italiani dei territori ceduti con l'allegato XIV espressamente sottraendoli al risarcimento dei danni di guerra; in violazione del trattato di pace ed in particolare dell'allegato XIV, con l'accordo italo-jugoslavo di Belgrado del 18 dicembre 1954 integrato dal successivo accordo di Roma del 3 luglio 1965 i beni degli optanti che non hanno voluto vendere i loro beni vengono forzatamente venduti direttamente dall'Italia alla Jugoslavia in cambio di uno sconto sui danni di guerra e diventano proprietà sociale ad eccezione degli immobili indicati nell'allegato "A" .

IL TRADIMENTO DELLA LINGUA DI DANTE

"...sì com'a Pola, presso del Carnaro, ch'Italia chiude e suoi termini bagna...".
Con l'Accordo di Roma chi a Pola, nel Carnaro e nei territori limitrofi parla la lingua di Dante e per questo sceglie l'Italia perde l'intero patrimonio immobiliare.
Si tratta di una discriminazione attuata dallo Stato Italiano nei confronti della propria lingua nazionale e dei propri cittadini che non mi risulta avere termini di paragone nel senso che non conosco trattati internazionali stipulati con condizioni analoghe, ovvero senza coartazione di volontà, da nessun Paese al mondo.
Così, mutuando le parole delle madri sudtirolesi che mi sento di condividere, "ciò che un popolo possiede di più sacro, la sua madrelingua", nel nostro caso la lingua italiana, diventa per volontà dello stesso Stato Italiano, da cui era logico aspettarsi che si facesse invece "interprete di questi nostri naturali diritti", il presupposto per la perdita dell'intero patrimonio immobiliare che ha come primaria conseguenza il definitivo sradicamento degli italiani dai territori ceduti, in cui erano presenti da secoli e che erano costati all'Italia i morti ed i feriti della Prima guerra mondiale.
Con l'Accordo di Roma Tito ottiene dall'Italia il consenso al completamento della disitalianizzazione dei territori ceduti: il trattato ha infatti carattere residuale nel senso che vengono nazionalizzati i beni che non erano già stati oggetto di precedenti provvedimenti ablativi quali ad esempio l'attribuzione al proprietario della qualifica di "nemico del popolo" ovvero la riforma agraria.
La riforma agraria poteva però colpire anche i beni degli slavi e anche slavi potevano essere i "nemici del popolo": l'Accordo di Roma colpisce invece specificamente gli italiani.
La UE riconosce la discriminazione e l'importanza della questione (Foglio di Neresine di febbraio 2020) ma nessuno protesta.
La lingua di Dante continua ancora oggi ad essere il presupposto della disitalianizzazione dei territori ceduti: in questo consiste il suo tradimento.

IL GIORNO DEL RICORDO

Con la legge 30 marzo 2004 n. 92 viene istituto il Giorno del Ricordo.
Riporto l'art. 1.commi 1 e 2.
"1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale".
2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero".
La complessa vicenda del confine orientale e la valorizzazione della memoria dovrebbero comprendere anche il dibattito sulla nazionalizzazione dei beni degli italiani disposta dallo Stato Italiano in accordo con Tito con il trattato di Belgrado-Roma, di cui invece non si sente mai parlare. La disitalianizzazione dei territori ceduti non passa soltanto attraverso Esodo e Foibe ma è stata completata a mente fredda nell'avanzato dopoguerra con l'Accordo predetto:la questione riguarda l'italianità di Istria e Dalmazia ed è molto più seria di un semplice problema di indennizzi economici.
È veramente difficile valorizzare il patrimonio culturale e storico nonché preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate se accettiamo tuttora nonostante la

UE di essere buttati fuori dalle nostre case e dalle nostre terre perché parliamo l'italiano e siamo cittadini italiani.
I beni sono definiti "abbandonati" dalla sola legge italiana con una opzione ideologica di disinteresse dei cittadini espropriati contraria alla realtà visto che io ad esempio nella casa di famiglia ci sono stata dentro sino al 2020 e visto che l'accordo di Belgrado-Roma non parla di beni abbandonati ma di beni di optanti che non hanno rilasciato la dichiarazione di vendita, pertanto presumibilmente intenzionati a restare proprietari. E'giusto dolersi per la discriminazione degli slavi attuata nel ventennio fascista, ma questo non giustifica la successiva discriminazione nei confronti degli italiani che dura ormai da quasi 80 anni e continua anche se siamo tutti nella UE.
Il Giorno del Ricordo scollegato dal diritto attuale,ovvero dal diritto europeo, rischia di fermarsi ad un "armarcord" che purtroppo appartiene ormai a poche persone fatalmente destinate a scomparire mentre dovrebbe rinnovarsi nel presente e passare il testimone dell'italianità in Istria e Dalmazia alle nuove generazioni.

UNA CENSURA SULL'ACCORDO DI ROMA?

Sembra ci sia una sorta di censura sull'Accordo di Roma: come appena osservato, nonostante la sua importanza e la sua contrarietà al diritto europeo non se ne parla mai, neanche in occasione del Giorno del Ricordo e lo Stato Italiano neanche si è degnato di rinnovarlo o non rinnovarlo formalmente di fronte alla volontà manifestata da Slovenia e di Croazia di succedere nella sua applicazione alla Jugoslavia, la cui disintegrazione ne aveva causato la decadenza, così rimanendo in una sorta di limbo che però il diritto internazionale dei trattati, tendente alla certezza delle relazioni fra Stati, non accetta, sì che la mancata presa di posizione comporta la rinnovazione dell'accordo (Art.45 della Convenzione di Vienna del 1969).
Lo Stato Italiano si comporta come se la questione non lo riguardasse e sa soltanto tacere con un comportamento quantomeno elusivo del diritto europeo: come dimostrato dal mio recente caso, nonostante due segnalazioni del Presidente della Repubblica, permette che la Croazia faccia quello che le pare dei nostri beni spendendo il nome dell'Italia (ovvero l'Accordo di Roma) senza intervenire mentre dovrebbe chiarire se il trattato è in vigore.
È comprensibile l'imbarazzo: dopo il riconoscimento da parte della UE della discriminazione, che solo il Foglio di Neresine ha reso noto, se l'Accordo è in vigore vuol dire che doveva essere rivisto per il necessario adeguamento al diritto europeo prescritto dall'art. 351 secondo comma del Trattato per il Funzionamento dell'Unione Europea, pur dovendo comunque l'Italia controllarne la corretta applicazione nei singoli casi, mentre se non è in vigore vuol dire che la Croazia non poteva applicarlo sin dalla disintegrazione della Jugoslavia e non poteva respingere i ricorsi degli optanti con l'apodittico riferimento all'art. 2 allinea dieci dell'Accordo di Belgrado del 1954 (norma che richiama l'Accordo di Roma).
Tertium non datur (non è ammessa una terza possibilità), ma solo in teoria perché all'atto pratico per aggirare la legge basta voltarsi dall'altra parte quando si sente parlare di diritto europeo.
Ricordo che il dott. Andrea Pamparana del TG5, telegiornale a diffusione nazionale, cui nel 2018 avevo esposto il mio caso in una puntata dell'Indignato Speciale, aveva chiesto con la massima cortesia dei chiarimenti al MAECI sull'Accordo di Roma.
Questi chiarimenti non sono stati dati.

QUALCHE ESEMPIO SUL DECADIMENTO DELL'USO DELLA LINGUA ITALIANA IN ISTRIA

Le conseguenze di questo disinteresse per la tutela della lingua italiana sono sotto gli occhi di tutti: sino a qualche anno fa era praticamente impossibile nelle nostre terre imbattersi in qualche abitante del luogo che non sapesse parlare l'italiano soprattutto nella forma del dialetto istro-veneto.
Ora non è più così anche se spesso personalmente in Croazia mi sono sentita dire varie volte in italiano: "io non parlo italiano" oppure l'ironica variante; "io non parlo polacco" a partire dai caselli dell'autostrada.
Nel Duomo di Neresine sono scomparse da qualche anno le didascalie scritte in italiano sotto le stazioni della Via Crucis.
L'ultima volta che sono stata a Pola, nell'ufficio turistico ho dovuto parlare inglese nonostante il bilinguismo di legge perché l'impiegata non sapeva l'italiano. Quando ho avuto la brillante idea di recarmi a Neresine con la corriera, l'autista ha accelerato alla mia richiesta di arresto alla fermata del paese incautamente formulata in italiano e, facendo mostra di non comprendere neanche la successiva richiesta: "Stop!", mi ha fatto scendere soltanto quando una gentile passeggera evidentemente bilingue mi è venuta in soccorso e lo ha apostrofato in croato.
Divertente l'equivoco in cui è incorsa la mia cancelliera Daniela che qualche tempo fa si è recata in Dalmazia. "Dottoressa, sono stata dalla sue parti in vacanza e lun-

Duomo di Neresine - XII stazione Via Crucis
Isus umire na Križu
Gesù muore sulla Croce

go il tragitto volevo visitare Fiume. Continuavo a dire: "Eppure da queste parti dovrebbe esserci Fiume!", ma non l'ho trovata e siamo passati oltre. Dopo ho scoperto che ora Fiume si chiama Rijeka ed in effetti c'era scritto Rijeka dappertutto, ma io cercavo Fiume!".
Non credo si tratti di esperienze isolate.

DANTE OGGI

Lo Stato Italiano dovrebbe chiarire se l'Accordo di Roma, che discrimina la lingua di Dante e la tradisce abbassandola a presupposto per la disitalianizzazione dei territori ceduti, è in vigore o no, e agire di conseguenza. L'Italia si comporta come se Putin per risolvere il problema del Donbass vendesse forzatamente all'Ucraina i beni locali dei cittadini russi.
Certo, meglio così che seminare guerra e morte ma solo l'Italia calpesta la propria lingua e la propria cittadinanza adottando scelte che per qualsiasi altro Stato al mondo sono fantapolitica. "Cercavo Fiume ma non l'ho trovata!" è uno degli effetti della mancata tutela della lingua italiana. L'esperienza della mia cancelliera corre il rischio di espandersi. E' vero infatti che in Istria e in Dalmazia le pietre parlano italiano, ma, senza la volontà di applicare il diritto europeo, vi è il concreto pericolo che a breve, spariti gli ultimi esuli, saranno le uniche a farlo.

La sig.ra Maria Luisa Laruccia ved. Schiattareggia nostra fedele e generosa associata (ha donato alla Comunità di Neresine un originale e antico costume neresinotto appartenente a sua nonna Antonia Marinzulich) abitante a Leffe in provincia di Bergamo, ci ha fatto pervenire questa simpatica storia familiare che pubblichiamo con grande piacere e riconoscenza per avercela fatta avere.

Mia mamma, la Dumiza dei Baicich era concordemente ritenuta una fra le ragazze più belle di Neresine ma i giovanotti che la incrociavano per strada stavano sulle spine in attesa delle battute scherzose ma pungenti per cui lei era famosa; il fatto è che le frecciate coglievano sempre nel segno: sembrava che la Dumiza fosse bene informata sui fatti.
Ormai ultra novantenne, ma sempre brillante e spiritosa, mia mamma mi confidò divertita la fonte delle sue informazioni. Chi ha vissuto a Neresine nella prima metà del secolo scorso – non saranno moltissimi ormai – ricorderanno come erano i servizi igienici al tempo: in casa si usavano per lavarsi brocche e catini, all'occorrenza anche il mastello del bucato, mentre la "toilette" vera e propria era collocata in un casotto fuori dall'abitazione. Il nostro era abbastanza distante da casa situato all'ingresso dell'orto sotto strada, integrato nella masiera in "pendant" con il ricovero della capra. Noi bambini eravamo terrorizzati da questo animale che ci sembrava gigantesco e ci aggrediva a testate mandandoci gambe all'aria. Trovandosi una sera in quel luogo la Dumiza si accorse che le arrivavano le voci di alcuni giovani che tornando dal lavoro si erano seduti sulla masiera chiacchierando, ignari delle orecchie maliziose in agguato.
I ragazzi si scambiavano le confidenze che penso siano le stesse in tutti i tempi fra giovani maschi: descrivevano la propria prestanza fisica, vantavano conquiste vere o presunte, millantavano baci rubati e improbabili successi amorosi. Alla Dumiza non pareva vero di fare tesoro di queste notizie, patrimonio che si preparava a spendere a rate man mano che avrebbe incontrato gli interessati; ci furono giovani che si accapigliarono fisicamente accusandosi l'un l'altro di aver fatto la spia. Intanto le amiche della "Schola Cantorum" una alla volta si accasavano mentre la Dumiza continuava a rifiutare i pretendenti. Lei diceva che era tanto stufa di badare ai lavori che mamma Antonia le accollava (fare la legna, abbeverare le pecore, zappare l'orto) che avrebbe rifiutato chi possedesse anche una sola aiuola. Dei cinque figli della teta Anta – mia nonna – la prima era claudicante e stava in casa a fare la sarta, la seconda si era

1905 - Antonia Marinzulich (1879 - 1963)
con le figlie Antonia e Maria

sposata a Ossero appena diciottenne, dei due maschi uno era in America e l'altro in Seminario a Zara; così che tutto il lavoro era sulle spalle della Dumiza (nonno Domenico era morto in America a 42 anni quando i figli erano piccolissimi). In realtà, appena quindicenne, la Dumiza era andata a Sansego per un ballo e lì aveva incontrato un carabiniere diciannovenne mandato da Roma in quell'isoletta remota come punizione per aver evitato un servizio di scorta non gradito.
Mia mamma mi raccontò che aveva indossato un cappellino che finì miseramente nel gabinetto quando lei si piegò in avanti per lucidare le scarpette di vernice. Il giovanotto si recò subito a Neresine a proporsi come fidanzato, ma trovò da mamma Antonia un totale rifiuto; troppo giovane la ragazza ma soprattutto inadeguato lui; un vero alieno per teta Anta: troppo cerimonioso nei modi, troppo elegante con i pantaloni bianchi e la visiera da tennista, perfino profumato, troppo diverso dai pretendenti neresinotti. Lui tornò a Roma, ma continuò il corteggiamento per lettera; questo durò per dieci anni, lui bombardava la fidanzata con lettere in cui le dava del "Lei" e la chiamava "Mina". Mia mamma rispondeva di rado, causa la contrarietà di nonna Antonia ma poiché non aveva una bella grafia e ancora meno propensioni letterarie si faceva aiutare dalla sorella Antiza, nubile e appassionata di romanzi rosa. Quando se ne accorse, il mio futuro padre da carabiniere minacciò scherzosamente di arrestare tutte e due. Alla fine lui riuscì a farsi trasferire da Roma a Fiume presso la Questura, affittò una casa e sposò la Dumiza; ma fino all'ultimo Teta Anta negò il suo assenso, così gli sposi dopo essersi uniti in matrimonio al mattino presto in Duomo a Neresine, celebrante il fratello di lei Don Matteo, presero la nave per Fiume senza alcun festeggiamento, senza neppure gli abiti di nozze. La foto ricordo la fecero qualche giorno dopo a Fiume, con gli abiti adatti alla circostanza. Nonna Antonia non ebbe ragione: il matrimonio dei miei durò 43 anni; durante i quali furono inseparabili. Mio fratello Antonio ed io siamo la testimonianza vivente di questo amore tenace.

AVVISO

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITÀ DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI
SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n° 1040462655

PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:
IT45F0760102000001040462655 (Intestato alla Comunità di Neresine)

Considerate le spese non indifferenti di produzione e spedizione del Foglio "NERESINE",
informiamo i nostri gentili lettori ed amici, che per riceverlo per via postale in modo continuativo,
è necessario farci pervenire, a qualsiasi titolo (Pro Comunità, in memoria di defunti, o altra causa),
un contributo annuale di libero importo

Aldo Clemente, anima della comunità adriatica

di Filippo Borin

Aldo Clemente in suo pubblico intervento

Nel dopoguerra non sono certo poche le personalità che si adoperarono per l'assistenza degli esuli adriatici. Fra tutti spicca sicuramento quella di Aldo Clemente, nato nel 1920 a Trieste. Già a vent'anni si occupò di sociale ricoprendo il ruolo di Segretario Provinciale di Trieste dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra. Proprio grazie a questo incarico si rese protagonista di due notevoli iniziative ovvero la nascita del Collegio e della Scuola professionale per orfani di guerra. Nel 1947 Clemente giunse a Roma dove fino al 1949 divennne segretario del Comitato Nazionale per i rifugiati italiani e successivamente ha ricoperto il ruolo di Segretario Generale dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ente creato nel dopoguerra preposto alle iniziative di tutela e di sviluppo delle comunità degli esuli istriani, fiumani e dalmati, dai territori ceduti con il trattato di pace all'ex Jugoslavia. Il dirigente nato nel capoluogo giuliano detenne questo ruolo precisamente dal 1949 al 1979. Questo importante incarico gli era stato conferito dal Governo con l'obiettivo di ricostruire una nuova esistenza ai tanti esuli adriatici fuggiti dal regime titino. Capace di commuoversi davanti a situazioni di disagio non certo facili da affrontare, Aldo Clemente dedicò unicamente per trent'anni la sua attività ad assistere e inserire molti profughi giuliani nell'intera penisola, tanto da riuscire a promuovere il collocamento lavorativo di ben 60.000 esuli, il reimpatrio di 1.162 aziende artigiane e attività commerciali, la costruzione delle istituzioni per l'assistenza dei giovani giuliani. Oltre a ciò non si può assolutamente tralasciare la realizzazione di quasi 8.000 alloggi, gran parte dei quali ubicati a Roma, nell'allora villaggio giuliano, dove insieme ad altre due figure note del mondo degli esuli come Marcella Mayer e Oscar Sinigaglia fu il protagonista della trasformazione di una sorta di baraccopoli in un quartiere. Altri alloggi furono costruiti in altri borghi nelle province di Gorizia e Trieste dove portarono i nomi di santi giuliani dalmati e anche in altre zone d'Italia. Aldo Clemente riuscì a portare a termine il suo incarico tra mille difficoltà ma con altrettanta determinazione. Chi lo ha conosciuto in quegli anni si ricorda l'umiltà, la lungimiranza e l'efficienza di questo amministratore nonchè la sua modestia, caratteristiche naturali di quella classe dirigente, di cui Clemente fece parte a tutti gli effetti, che portò l'Italia a risollevarsi nel difficile periodo del dopoguerra. Ancora oggi la sua città natale si riscopre positivamente influenzata da questo uomo delle istituzioni che grazie alle sue capacità riusciva a realizzare opere che inizialmente sembrava impossibile portare a termine. Clemente è mancato nel 2014 a Roma dopo essere stato per quarant'anni presidente del sodalizio dell'Associazione capitolina dei triestini e goriziani. Il dirigente triestino si spese molto per il popolo della diaspora e rimase sempre vicino all'associazionismo giuliano dalmata, tanto da venire eletto primo presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati.

Le sue doti umane e la sua attenzione per gli esuli anche dopo il suo impegno istituzionale non passarono certo inosservate alla comunità adriatica specialmente quella romana che nei giorni che seguirono la sua scomparsa si mobilitò spontaneamente per raccogliere i fondi per realizzare una targa in suo ricordo, ovviamente questa non poteva che trovare casa nel quartiere giuliano dalmata della Capitale.

Invitiamo gli aderenti alla Comunità
di Neresine ed i loro amici
a collaborare alla redazione del giornalino
inviandoci notizie, storie e quant'altro.
Tutto verrà attentamente vagliato
e possibilmente pubblicato.
Grazie

(Ndr: Eugenio Bracco, figlio di Fides (Vera) Boni ci ha fatto pervenire l'anno scorso alcuni ricordi della mamma apparsi tempo addietro nella rivista "Puntarski Fuoj" pubblicata da un gruppo di appassionati di storia locale di Puntacroce (Punta Kriza) sull'isola di Cherso, al tempo dell'Italia facente parte del comune di Neresine.
Ricordavo che avevo conosciuto personalmente la sig. ra Vera alcuni anni prima proprio a Neresine. Al tempo si interessava di tenere i rapporti con il gruppo di neresinotti residenti a Genova dove lei risiedeva.
Pubblichiamo ora un secondo racconto della mamma che a giugno del 2021 ha compiuto 100 anni!

Presentazione di Eugenio Bracco

La storia di Vera (Fides, 1921) Bonich e Frane (Francesco, 1915) Bracco è tipicamente neresinotta. Lo è anche sotto il frequente aspetto di un collegamento con Puntacroce, dove hanno abitato, soprattutto, nel periodo in cui il loro incontro è avvenuto.
Lei stava a Draga piccola di porto S. Andrea, in una casetta con moletto, con la mamma e due sorelle più giovani; papà, motorista, navigava e durante la guerra, in porto a Tripoli, una bomba centrò proprio lui. E il triste presentimento di Vera nel sentir suonare la campana a morto, tornando a casa, ebbe tragica conferma.
Qualche anno dopo un motosilurante tedesco si arenò proprio sul loro moletto (maldestrezza del giovane marinaio in missione): in tempi in cui sia i partigiani che gli angloamericani avevano interesse a "sistemarlo" conveniva alle quattro donne di casa Bonich traslocare da parenti e amici.
Frane abitava a Miklosan, in una antica e solitaria casetta divisa in due proprietà: il lato sud dei Bracco, la porzione nord dei Socolic (Frankulinjevi). Il suo vicino (un po' più anziano, anche lui Frane) è stato per molti anni il barbiere di Neresine.
I terreni tutt'attorno erano boschi, pascoli, campi, vigna. Frane se ne occupava in toto con passione e vigore. Mi è stato raccontato che l'enormità dello scavo dell'apparato radicale di una grossa ciarnìca fu oggetto di visita da parte di molti dal paese; tutti eminenti intenditori. D'altra parte chi lo doveva fare? In famiglia aveva il papà anzianissimo, la mamma anziana e otto sorelle: Dumiza, Mariza, Catarina, Nadala, Stanka e Tonka, Marianna, Mira.
Il servizio militare di leva lo portò in Veneto. Quello di "guerra", invece, in Slavonia. A Karlovac, per caso, trovò un commilitone di Neresine. Era Toni, un suo cugino. La "trasferta" durò circa sei anni.
Di lui non si seppe più nulla per un paio di interminabili anni finché tornò a casa, "naturalmente" a piedi, anche se, a pensarci bene, più che l'impresa "podistica" era rilevante l'asperità politica dell'impresa. Un soldato italiano (truppa di occupazione fascista e italiana) che sgaiattola attraverso le maglie della Jugoslavia di Tito. Forse qualche parola in lingua croata gli è stata di aiuto.
Vera seppe da un'amica informata che Frane era tornato, ma non le credete. Ce ne volle per convincerla. Alla fine accettò di andare a Miklosan: lo trovò che dormiva. Non lo svegliò e rimase a guardarlo. Per quanto? Finché non si svegliò.
Si sposarono nel febbraio del '46: cerimonia religiosa a Puntacroce, festa a Miklosan, viaggio nuziale a Palaziol. Anche oggi si usa: festa in un agriturismo e poi viaggio a Mauritius o Los Roques. No?
Nei successivi cinque anni ebbero la prole (un bimbo e due bambine) e maturò l'imperativo dell'esodo, come per altri 350.000 (qualcuno dice "solo" 300.000) giuliani. Approdarono a Genova; prima in provincia, poi in città.
Tornò tante volte a Neresine e Miklosan. Questo tipo di amore, oltre che cronico, è infettivo: si va di là in tanti, grandi e un bel numero di piccini. Il futuro della famiglia.
A fine 1981 Frane morì. Il suo cuore non ne volle più sapere di battere.
E Vera? Zitta zitta, quasi a fari spenti, si approssima (15/6/2021) al compleanno giubilare per eccellenza: il centesimo. Solo un anno fa, mentre affermava la "normalità" per i superanziani ad essere più esposti al Corona virus, si mise alla macchina da cucire a produrre tante mascherine, da donare agli amici.
Già, donare. Un verbo che le calza a pennello. E della pratica del quale c'è un formidabile bisogno.

PUNTARSKI CIBI

MEMORIE SU CONSERVAZIONE E PREPARAZIONE

di Fides Bonich (Vera)

Come si conservavano i cibi? Voglio raccontare, se ci riesco, ciò che ricordo su questo tema.
Quando non esistevano ne' frigo ne' congelatore (la stessa corrente elettrica non era disponibile come oggi) tutto si conservava al naturale, contando su tre elementi: il sale, il fumo, l'aria fresca di una bella bora che asciugava tutto. Si doveva provvedere per l'inverno, quando il tempo è cattivo e freddo.
Si cominciava con le *maride* (menole), piccolo pesce

Puntacroce (Punta Kriza)

semplice ed economico. A S. Martin di Lussino abitavano Matieta e Leone, marito e moglie, senza figli e piuttosto poveri. Erano di una certa età e molto simpatici; lui le diceva "Matieta, na piazi su menule: hodi va ziet" e lei gli rispondeva "a so chin?", e lui: "ja cu puoc stobi, Matieta" ("in piazza ci sono le maride, Matieta, vai a prenderle" e lei: "con chi", nel senso di "con quali soldi" e lui: "vengo io con te!"). La compagnia che non avevano era quella dei soldini. Chi poteva ne comprava qualche chilo, le puliva e le salava. Poi prendeva un rametto un po' spinoso e vi sistemavano i pesciolini infilzandoli sulle spine in zona occhi, quindi si appendeva il tutto nel camino dove avveniva l'affumicatura. Venivano chiamate "*sugacice*" proprio perché seccavano. Nella cottura, poi, si bagnavano un po'.

Al polpo si levava subito la testa e si bolliva. L'insieme dei tentacoli si allargava e si montava su dei bacchetti di legno, poi anche questa composizione a forma di ventaglio si sistemava nel camino. Altrettanto con le seppie, il grongo e altri pesci ancora, sempre sotto sale. Le sardelle si mettevano in barile, col peso sopra, per due mesi, cambiando la salamoia ogni tanto. Buonissime, poi, se condite con olio e aceto; appetitosa la pasta condita con queste stemperate in un padellino con olio bollente. Quando a Miclozan Grande venivano i signori da Cherso (padroni di parte del bosco) alla teta Mara ordinavano subito una *pasta con le sardele*. *Sarde in savor*: soffritto di cipolla, aceto e altri ottimi ingredienti.

Anche i capuzzi, quelli bianchi e duri, si tagliavano molto sottili, si salavano e si mettevano sotto peso, come le sarde. Il loro nome, una volta pronti, diventa *capuzzi garbi*. Questi crauti sono ottimi con le luganeghe (*cobasice*).

Mi viene in mente una cosa, a proposito: avevamo un piccolo orto con le verze. Un giorno vi è entrato un cavallo e se le è mangiate tutte. Mia mamma si lamenta col padrone per il danno subito ma lui, sorridendo, le fa: "Ma nista, nista, Marica; sve je u redu. Vasa bruoskva je moja bruoskva!" ("La vostra verze è anche la mia verze! È tutto a posto"). Era un tipo un po' stravagante, un tantino scansa fatiche; aveva capito oltremodo bene la lezione del nuovo regime ("Sto je tvoje je moje", cioè "Quel che è tuo è anche mio"). Che dire di lui? Due cose: la prima è che forse ha voluto strafare nella pratica senza fatica della nuova filosofia sociale. La seconda: non era un *puntar*.

La macellazione della pecora o della capra o del castrato era frequentissimo che avvenisse a livello famigliare. Anche qui la conservazione principale assomigliava a quella del pesce: si salava e si metteva a seccare e ne usciva un prodotto che chiamavamo *castradina*. Non so se prendeva il nome dal castrato, in ogni modo era molto buona e saporita; ottima per la *pasta e fasoi*. Ma quando mi metto a preparare questa pietanza me la sogno: oggi, e qui, è introvabile.

Un altro modo per "far durare" la carne quando si am-

Chiesa di S. Andrea a Puntacroce (Foto Palazzolo)

mazzava in proprio era di cederne ai vicini una quantità che poi essi avrebbero restituito (stesso peso e stessa parte).
Per la conservazione della carne per poco tempo erano in uso le *muschiere*, cellette formate da un'intelaiatura di legno con le pareti di una fitta e leggera griglietta che faceva passare bene l'aria ma nessun insetto, specie d'estate. Naturalmente il suo posto in casa era un punto fresco e ben ventilato.
Ora dedicherei uno spazio adeguato (quindi ampio) a sua maestà il maiale, oltre a un doveroso e particolare elogio. Non fosse altro che per il fatto che di lui non si butta via niente. Tutto, di esso, è salabile e affumicabile; e quindi conservabile. E di gusto squisito. Esistevano delle piccole cucinine col *fogoler* nel mezzo; tutt'intorno le panche per sedersi, scaldarsi e raccontare ogni tipo di storie, vere e di fantasia. Il camino prendeva tutto lo spazio a cupola e proprio lì sotto si appendevano i prosciutti e tutto il resto che si doveva stagionare. Non era da tutti una cappa così e chi non l'aveva doveva commissionare il trattamento a qualcuno che l'aveva.
Quando si decideva di ammazzare il maiale l'animazione del cortile era al massimo. L'impegno degli uomini per portarlo, tenerlo, sopprimerlo e squartarlo era grandissimo. A volte il suo peso superava il quintale. Anche per le donne c'erano mansioni impegnative, in tutti i sensi; come pulire le budella. Quelle piccole e sottili si salavano e si affumicavano; erano molto buone alla brace (*cirieva*). Le più grosse, invece, si riempivano di carne macinata ed erano le saporite, già citate, luganeghe (*cobasice*). Chi non le conosce?
Il lombo si metteva sott'olio, il lardo veniva salato; il resto del grasso si scioglieva: era lo strutto. Le scorie e i ciccioli (*u sfirzi*) venivano impastati nel pane e ne uscivano gustosissime pagnotte. Il fegato si avvolgeva nella rete di grasso che copriva le budella; messo sulla graticola in questo stato veniva ottimo. Per non dire delle braciole: erano un'infinità i modi di conservare e preparare questa preziosissima carne.
I prosciutti sono la parte più pregiata del prodotto di questa macelleria specie se preparati con maestria; dovevano durare tutto l'anno. E ogni occasione di tagliarne delle fette richiamava l'artistico gesto di un violinista; ho l'impressione che il carattere e la qualità che ricordo siano oggi difficilmente raggiungibili. Può rimpiangerlo, comunque, solo chi l'ha provato. Ora è tutto chimico e sofisticato.
Non tutti potevano permettersi di allevare il maiale come si deve; si dice che nel maiale si trova quello che si è dato. Si vede persino quando è ben nutrito: ha un bel colore rosa ed è tutto orgoglioso di se'. Si sente un pascià. Perché? Perché ha mangiato come un porco (chiedo scusa). E il padrone, ogni volta che lo vede, si lecca i baffi.
Una volta ho fatto i complimenti a una persona dell'isola di Veglia per il gran numero di preti nativi su quell'isola. Mi son sentita rispondere che a Veglia una famiglia che si rispetti deve avere un figlio prete e un maiale. L'accostamento pare irriverente ma se si considerano i valori in gioco e la differenza dei piani sui quali si vanno a fare le considerazioni, è vero...
Anche del formaggio si potrebbero dire tantissime cose. Ha una lunga storia e una formidabile tradizione, lì da noi. Lo si mangia sia come companatico che come condimento aggiunto grattugiato.
I sansegotti dicevano "to je cosugliza" ("*questa è la camicetta*"); essi non lo producevano ma, come talvolta accade, ne erano golosissimi e volentieri lo barattavano con le loro uve.
Dalla ricotta si ricavava il burro cotto ("*maslo*") che dava un buon sapore aggiunto a ciò che andava a condire (l'uovo fritto, per esempio).
Il formaggio rendeva anche dalla vendita. Talvolta ho assistito all'uso di questo genere alimentare come moneta sonante.
Ecco i fichi, anch'essi una importante risorsa. Ce ne sono di diverse qualità; come le "belize", varietà molto dolce e dal colore giallo/rosa. Si tagliavano in due lasciandole attaccate con una piccola parte della pelle perciò "polusici" ("*gemelli*"). Venivano seccate al sole rivoltandole ogni tanto; con esse si faceva una specie di dolce: si foderava una scodella rotonda con altri fichi pressandoli molto forte. Alla fine si chiudeva in cima formando una cupola che si posava su una foglia di

fico. Si tagliava a fettine e questo si chiamava "Carpanaz" ("*pezzato*").
Un altro tipo di fichi erano le "Carchiene", dal bel colore verde e dalla polpa rossa, che si usava asciugare, intere, e riporre anch'esse in una cassetta di legno ("*scrigniza*") con aromi di finocchio e alloro. Se ne faceva una cernita e le difettose si macinavano col tritacarne; con questa pasta di fichi si formava un cono ("*smoquegnac*") che veniva poi tagliato a fettine e diventava, accompagnato da una fetta di pane, un'ottima merenda.
Gli uomini quando andavano a lavorare si mettevano in tasca un pugno di fichi secchi e ogni tanto se ne masticavano uno. Anche all'amico che ci veniva a trovare cosa c'era di meglio che offrire dei fichi con un bicchierino di grappa (magari anch'essa fatta coi fichi)?
Per noi bambini: su uno spaghetto venivano infilati, alternativamente, un fico secco e una foglia di alloro. Questa particolare collana la trovavamo, poi, fra i regali di Natale.
Si producevano anche i pomodori e si coglievano belli maturi. Con le mani si spremevano e il tutto si metteva in un sacchetto di tela rada per far colare il liquido; il resto si passava al setaccio a rete larga. Poi si metteva in una cassetta di legno stretta e lunga con tre/quattro dita di bordo. Si esponeva al sole e ogni tanto si rimescolava fino a quando si arrivava a una certa densità. A questo punto la "conserva" era pronta.
Poi c'erano i vari legumi: fave, ceci, lenticchie, fagioli, piselli. E un altro a forma di dente che veniva chiamato "zizerica": questo io non l'ho mai più visto. Forse non esiste più. Questi si seccavano.
Ora parliamo del pane, l'alimento principale. Si faceva una volta alla settimana; si impastava la farina col lievito madre ("*quascic*") e della pasta se ne prendeva un pezzetto che veniva conservato per la prossima volta. Quando la pasta era lievitata si facevano le forme ("*colube*") su qualcuna delle quali si segnavano le fette. Si accendeva il forno con la legna e quando la sua volta diventava bianca il calore del forno era pronto. Con un attrezzo detto "*cagariza*" si puliva il fondo del forno e alla fine si faceva una scopa di lentischio ("*lanstic*") e si puliva ancora, infine si infilava dentro il pane con una pala detta "*lopata*". Dopo circa un'oretta il pane era cotto. Si tirava fuori e le forme segnate si dividevano in fette e si rimettevano nel forno a biscottare; il risultato di questa seconda cottura erano le "*pasamete*", buone per il caffelatte ma anche per la "*supa*" con del buon vino e (perché no?) un pezzetto di formaggio. Questo era anche consigliato alle mamme che avevano bambini da allattare; pare favorisse la "produzione" del latte. Se si rimaneva senza pane fresco bastava bagnare un po' qualche *pasameta* per ammorbidirla.

Fichi esposti all'aria e al sole per essere essiccati

Una volta era venuta una bambina con la mamma che vedendo fare questa operazione esclama: "Mamma, mamma, guarda che gente pulita: lava il pane prima di mangiarlo!".
Il pane è indispensabile sia per le tavole dei ricchi che per quelle dei poveri. Raffinato e ben condito per i primi, talvolta duro e grossolano per i secondi, ma sempre frutto del lavoro. Il Signore Iddio, nel Paradiso terrestre (Genesi), dopo il peccato originale, cacciò Adamo dicendogli che dovrà "guadagnarsi il pane col sudore della fronte". Ci spieghiamo così la fatica di guadagnarlo (ognuno col suo sudore, chi di braccio chi di mente) ma possiamo guadagnarlo onestamente. Si dice anche che il pane altrui ha sette croste ed è duro da masticare; soprattutto se si lavora sotto padroni poco scrupolosi e disonesti. Nel "Padre nostro" Gesù ci insegna a chiedere il pane quotidiano che non dovrebbe mancare a nessuno; eppure molte persone al mondo muoiono proprio di fame. Su questo non dobbiamo smettere di riflettere e responsabilizzarci. Mai sciupare il pane: quando eravamo piccoli se un pezzetto ne cadeva in terra si tirava su e lo si baciava. Neanche a tavola si poteva posare rovesciato.
Non possiamo dimenticare la lana, anche se ora non è molto apprezzata. All'inizio dell'estate si tosavano le pecore, si sceglieva la lana più bella e la si lavava con cura; una volta asciutta veniva tirata con le mani e poi se la cardava con un apposito arnese, una specie di pettine con dei denti di metallo detto "*gargasci*". Per questo motivo l'azione descritta si chiamava "*gargasat*". Poi si passava a filare col filarello ("*muninier*") e il filato si metteva in matasse; seguiva la scelta della tinta che piaceva e si tingeva le sere d'inverno, anche senza la

luce elettrica; i lumi a petrolio non erano tutti uguali. Quello più economico, con luce piuttosto scarsa, era il n° 5, il n° 12 era il più dispendioso. Noi adoperavamo una via di mezzo: il n° 8. Esisteva la lucerna a olio detta "*pahia*" dal fumo nero che faceva nere anche le narici.
Si faceva la maglia ai ferri con punti e modelli nuovi, gareggiando a chi faceva meglio; era bello fare le calze e divertirsi a contare i punti per formare il calcagno e rendere così impostata la calza. Mi era riuscito di fare un costume da bagno ai ferri con lana tinta di viola, il mio colore; mi direte: ma non pungeva? La mia risposta è no: la lana era "*panariza*".
Abbiamo provato a conciare la pelle di agnello. È un lavoro un po' difficile e faticoso; ci voleva l'allume di rocca (una specie di soda) e si metteva a bagno la pelle e la si lavorava con le mani. Il risultato, talvolta, non era dei migliori: la pelle rimaneva un po' dura, ma per un copripiedi o un scendiletto poteva andare. Le vere maestre in questo campo stavano a Lussingrande, in Rovenska: erano le sorelle Bucaletize, i cui lavori erano come velluto. Io avevo fatto conciare pelle di capretto per le scarpe da sposa. Zio Paolo, che era calzolaio, me le aveva confezionate: erano bellissime!
Una mia amica aveva fatto conciare la pelle di agnello e io avevo fatto il cappottino per la sua bambina, tutto cucito a mano; era un piacere lavorare una cosa così morbida: sembrava un batuffolo!
Tutto ci dava soddisfazione e ci impegnava in un modo sanissimo le mani e la mente.
Ora la storia del sapone. Si raccoglievano in casa tutti i grassi disponibili e si mettevano a bollire in una grossa pentola con la soda caustica. Si lasciava raffreddare (e solidificare), poi si tagliava a pezzi. Si lavava una volta alla settimana, facendo la "l*iscia*". La roba si metteva un po' a bagno, si insaponava (questo si diceva "*slavazar*"), poi si metteva in una conca ("*mastil*"); sopra si legava un pezzo di tela ruvida e rada che si caricava di cenere ("*luh*") e questo era il "lusniac". Si versava sopra l'acqua bollente e quando diventava tiepida si lavava, poi, con acqua pulita, si sciacquava. Di acqua non ce n'era molta, non tutte le case avevano la cisterna. Intorno al paese c'era qualche stagno ("*loque*") ma talvolta, in estate, asciugavano. Perciò il problema era serio. In questo lavoro, che aveva qualcosa di primitivo, si faceva a gara a chi aveva la biancheria più linda; soprattutto le giovani spose erano brave. E ne andavano orgogliose.
Abbiamo sfruttato e adoperato tutto il possibile; si dice che il bisogno aguzza l'ingegno. Del Signore è la terra e quanto contiene; a noi ha dato l'intelligenza di utilizzare al meglio. Questi esperimenti non si usano più, sono andati in fumo. Neanche questo non esiste, non c'è più il *fogoler* ne' la legna che brucia. Non abbiamo parlato di preistoria ma di neanche un secolo fa. Adattiamoci a tutti i cambiamenti ma distinguiamo il bene dal male e ringraziamo il Signore di tutti i benefici. Ora si ringrazia poco perché tutto sembra dovuto e possibile con il bottone apposito da schiacciare; ma non è così: ogni periodo ha avuto ed ha alti e bassi, i pro e i contro. Mi auguro che i giovani capiscano l'importanza di pensare un po' al passato e alle esperienze fatte da chi li ha preceduti per costruirsi un avvenire migliore. Vogliamoci bene e comprendiamoci; facendo, noi, largo ad essi perché sono il futuro.
Quante cose ci sarebbero ancora da dire. Ma lasciamole per la prossima volta, se ci sarà...

Mi piace, tuttavia, concludere con una ricetta in tema con quanto detto: **PASTA E FASOI**, come la farebbe la Marica Paulova, mia mamma.
Mettere a bagno i fagioli la sera prima in acqua fredda. In una pentola i fagioli, patate, cipolla, carota, sedano, un pezzo di prosciutto crudo, pancetta con aglio e prezzemolo battuta con un grosso coltello fino a ridurre in poltiglia. Tutto in acqua fredda con poco sale, far cuocere per circa un'ora; prima di mettere la pasta in un padellino far rosolare con un po' d'olio la farina. Aggiungere il tutto insieme alla pasta e, a piacere, un po' di dado o Vegeta.
Dosi per sei persone.
3 etti di fagioli
Due patate
Una cipolla
Una carota
Sedano
Un pezzo di prosciutto crudo
1 etto di pancetta in solo pezzo
Aglio & prezzemolo
Due cucchiai di olio
Un cucchiaio di farina bianca.

Sono in corso le elezioni
per il rinnovo del Comitato Direttivo
della Comunità di Neresine.
Ricordarsi di votare inviando
la scheda o le schede alla Commissione
Elettorale entro la data riportata
nelle schede stesse.

Un reporter di guerra dall'Ucraina nostro amico: Fausto Biloslavo

di Flavio Asta

Si chiama Fausto Biloslavo, giornalista corrispondente di guerra ma anche scrittore. Tanta gente ora lo conosce, soprattutto grazie alle sue corrispondenze dall'Ucraina quale inviato speciale dalle reti Mediaset (Canale 5, Rete 4, Italia 1), Sky, oltre a testate internazionali; infatti da tutti i programmi d'informazione redatti da ciascuna di queste reti, Fausto Biloslavo, in collegamento dalle città martiri ucraine è invitato dal presentatore di turno a descrivere la situazione sul campo, cosa che sa fare con grande competenza anche perché si capisce benissimo che le informazioni che trasmette sul video sono di prima mano, raccolte dal vivo e, si intuisce con grande pericolo personale. Perché parlo di Fausto Biloslavo? E presto detto: perché è un nostro amico, nel senso che tra lui e la Comunità di Neresine c'è in atto un certo collegamento. Quale? Ve lo illustro subito: si ricollega alla questione dei militari italiani trucidati dai partigiani titini a Ossero nell'aprile del 1945 e seppelliti frettolosamente in due fosse comuni dietro al muro nord del cimitero di Ossero. Come ricorderete, la nostra Comunità aveva già nel 2006 segnalato al Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra (Onorcaduti) che è l'Ente del Ministero della Difesa che dal 1919 è competente per la ricerca, recupero, eventuale rimpatrio e definitiva sistemazione dei soldati italiani caduti in tempo di Guerra. La "pratica" ferma per diverso tempo si è poi sbloccata dopo alcuni anni, grazie anche all'interessamento della consorella Comunità di Lussino di Trieste attraverso il suo presidente sig.ra Licia Giadrossi Gloria coadiuvata dall'appassionato ricercatore storico di quegli avvenimenti Federico Scopinich, nativo di Lussino e abitante a Genova), tanto che nel maggio del 2019, col permesso del Governo Croato, sono iniziati gli scavi sul luogo dell'eccidio che hanno portato al recupero dei resti di ben 27 soldati. I resti successivamente, sono stati trasportati in un primo momento all'Ossario di Redipuglia per poi essere tumulati in forma solenne, mercoledì 13 novembre 2019 alla presenza di personalità civili, militari e delle Associazioni combattentistiche, presso il Sacrario dei Caduti d'Oltremare a Bari. Questa un po' lunga, ma necessaria premessa per comprendere come si è sviluppato il legame del quale abbiamo accennato sopra tra Fausto Biloslavo e le Comunità di Neresine e di Lussino. Quest'ultima all'inizio del 2021 aveva lanciato una campagna raccolta fondi per individuare, se possibile, attraverso il DNA fornito da alcuni parenti, il nominativo di qualche caduto. Ed è in questa fase che entra in scena il nostro bravo e coraggioso giornalista e corrispondente di guerra, che si è offerto di appoggiare questa campagna divulgandola attraverso alcuni canali mediatici come il mensile on line "Panorama". Il risultato ottenuto fu più che soddisfacente, vennero raccolti circa 25.000 euro. Nacque così un gruppo di lavoro che dopo aver contattato due famosi cattedratici esperti in medicina legale, offertisi volontariamente ad eseguire le necessarie indagini scientifiche, si mise al lavoro e decise per tenersi in contatto attraverso delle riunioni on line da lui coordinate; in questo modo ho potuto, anche se a distanza, come rappresentante della nostra Conunità, entrare in contatto con lui. L'impressione che ne ho ricavato è che l'iniziativa gli stia molto a cuore, come del resto lo sta anche a noi. Il gruppo si tiene anche in contatto in caso di singole notizie sopravvenute attraverso messaggi whatsapp, l'ultimo dei quali terminava con: "Ringrazio tutti per l'impegno e la collaborazione. Per qualsiasi ulteriore informazione, non esitate a contattarmi".

Nel presentare all'inizio Fausto Biloslavo, avevamo detto che oltre ad essere giornalista e corrispondente di guerra è anche scrittore, infatti: nel gennaio del 2021 per le edizioni de "Il Giornale" ha pubblicato, assieme a Matteo Carnerlietto il libro, "Verità infoibate -. Le vittime, i carnefici, i silenzi della politica" con prefazione di Toni Capuozzo. Il libro è stato presentato e recensito nel nostro giornalino n° 43 di giugno 2021 a pag. 28 alla quale rimandiamo i nostri affezionati lettori (e lettrici) per una conoscenza più approfondita dell'argomento trattato dai due autori. Fausto Biloslavo è nato a Trieste nel 1961, è figlio di un esule e nipote di un infoibato.

Concludiamo questo scritto rinnovando a Fausto Biloslavo i nostri personali apprezzamenti assieme a quelli di tutta la Comunità di Neresine e l'augurio sincero di non subire conseguenze negative dalla sua permanenza nelle zone di guerra.

Il Comitato provinciale dell'ANVGD di Venezia, presieduto dal dott. Alessandro Cuk ha organizzato come si legge nella locandina mercoledì 16 febbraio 2022 una diretta nella pagina facebook alla quale sono intervenute le persone sopra citate.
Questa la relazione presentata dalla Presidente della Comunità degli italiani di Lussinpiccolo sig.ra Anna Maria Saganic:

A Lussinpiccolo era stato aperto nel 1948 il Circolo Italiano di Cultura per i connazionali, che, dopo l'esodo, furono sottoposti ad una forte pressione assimilatrice. Il CIC si estinse in seguito alla chiusura delle scuole elementari italiane presenti sul territorio dell'isola fino all'anno scolastico 1951/52. L'esodo segnò dunque la fine di ogni attività autonoma dei connazionali isolani che diventarono una sezione del CIC di Fiume.
La Comunità degli Italiani di Lussinpiccolo fu fondata nell'aprile del 1990 su iniziativa di Stelio Cappelli primo presidente, Edoardo Cavedoni, Noyes Piccini Abramić, Anita Matesich, Aldo Scopinich, Aldo Superina e Gianni Vidulich, con la finalità di accogliere i bisogni, tutelare i diritti dei cittadini italiani residenti a Lussino e per valorizzare la storia, la lingua e la cultura italiana sull'isola. Nel 2011 fu inaugurata l'attuale sede della Comunità degli Italiani presso "Villa Perla", antica Villa Tarabochia acquistata dal Ministero degli Affari Esteri italiano e ristrutturata. Tale edificio, ampio e prestigioso, dispone di una sala polivalente al piano terreno e di altri locali ai piani superiori adibiti a aule scolastiche per i corsi e le attività di laboratorio, la biblioteca e ufficio. Nella biblioteca si trovano numerosi volumi di diversi generi che possono essere consultati e presi in prestito. Al primo piano – piano nobile con ampio terrazzo ed una vista mozza fiato sulla baia di Lussino Vale d'Augusto, l'edificio ospita la sezione italiana del Istituto prescolare di Lussinpiccolo, importante esperienza di integrazione linguistica e culturale.
La Comunità degli Italiani è un'associazione senza scopo di lucro che coinvolge i soci nella programmazione e realizzazione di iniziative ed eventi e costituisce un punto di riferimento significativo per l'aggregazione e la solidarietà locale.
La Comunità è costituita dal Presidente, dall'Assemblea dei soci che conta 11 (undici) membri. Attualmente dal 2006 ricopre la carica di Presidente Anna Maria Saganić. Precedentemene erano stati eletti Stelio Cappelli dal 1990 al 1994, Noyes Piccini Abramić dal 1994 al 2006. Il sodalizio promuove corsi di lingua italiana per ragazzi e adulti, organizza attività culturali, ricreative e di socializzazione tra cui viaggi in Italia, eventi e manifestazioni culturalmente rilevanti per valorizzare la storia la cultura e le tradizioni italiane. All'interno della Comunità svolge un importante ruolo di rappresentanza il coro "Vittorio Craglietto" fondato nel 2007, che, oltre a nobilitare con l'arte musicale gli eventi significativi della città, fornisce l'occasione di interessanti incontri e scambi culturali con altre Comunità. Ogni anno viene pubblicato il giornalino della Comunità "El Zarzuaco Lussignan" per testimoniare e rendere visibile l'impegno e la varietà delle iniziative svolte. Particolare attenzione viene riservata alla fascia giovanile con progetti che promuovano l'educazione e la partecipazione delle nuove generazioni come anche la collaborazione con le Comunità degli Italiani dell'isola di Cherso, del Quarnero e dell'Istria.
Nel 2021 siamo riusciti a realizzare mostre, incontri, iniziative culturali che hanno potuto offrire ai soci, alla cittadinanza ai turisti di passaggio occasioni per soddisfare diversi interessi. Importanti iniziative che sono state realizzate e che portano avanti il vero è più significativo compito della Comunità: salvaguardare e diffondere la lingua, la storia, la tradizione italiana in un'ottica di solidarietà e aggregazione. Questo è il nostro impegno e cerchiamo di portarlo avanti collegandoci con partner locali e anche e soprattutto con partner italiani a stabilire relazioni di collaborazione sempre più fruttuose e innovative. La Comunità come organizzatore di avvenimenti e relazioni, e anche come

tramite di informazione per tutti i progetti che dalla sede centrale dell'Unione Italiana di Fiume giungono alle Comunità per favorire l'imprenditorialità italiana, femminile e giovanile.
Cerchiamo sempre collaborazione nella nostra importante funzione e siamo sempre aperti e disponibili a ricevere dai soci e simpattizzanti spunti e suggeriumenti per nuove iniziative. Quali sono i nostri sogni?... che la Comunità si evolva e cresca sostenuta dai mezzi tecnologici oggi a disposizione, che riesca con una attenzione particolare alle nuove generazioni a preparare in tempo il suo futuro sviluppo e che mantenga come valori fondamentali quelli della pace e della integrazione tra le diversità di etnia, di cultura e di opinione. Per il suo impegno nell'organizzazione di vari corsi, mostre, concerti, pubblicazioni ed altri eventi è stato assegnato un riconoscimento alla Comunità degli Italiani una targa di elogio.

"TRACCE VENEZIANE NELL'ISOLA DI CHERSO E LUSSINO" Progetto per la ricorrenza del 1600° anniversario della fondazione di Venezia

Il progetto nasce per dare visibilità e valore a questa importante commemorazione curata dall'"Ente Cerimoniale" della Città di Venezia. Per tale ricorrenza sono state realizzate una serie di manifestazioni che hanno coinvolto non solo Venezia ma anche i luoghi dove il dominio e la cultura veneziana ha lasciato le sue tracce. Da qui il titolo che intende per l'appunto riscoprire.
Nell'ambito dell'esposizione sono state organizzate due conferenze. La conferenza della dott.ssa Patrizia Lucchi originaria di Neresine residente a Venezia e appassionata studiosa ricercatrice del periodo veneziano nelle isole di Cherso e Lussino. La relatrice ha trattato temi riguardanti le famiglie Osserine al potere ed il formarsi della confraternita dei frati di cui oggi ricordiamo le note vicende legate a San Gaudenzio, protettore di Ossero. La conferenza della dott.ssa Jasminka Cus Ruconic archeologa e studiosa insigne sul tema degli stemmi veneziani presenti nelle architetture delle due isole.
La mostra fotografica
La Comunità degli italiani ha concordato nell'ambito del progetto del Comune di Venezia la realizzazione di una mostra fotografica. L'autore delle fotografie Sandro Tariba ha saputo collezionare scorci e dettagli che davvero sanno rappresentare la richezza e raffinatezza di una civiltà che ha segnato la storia del nostro territorio. La mostra fotografica rimasta aperta in tutto il periodo estivo si è tenuta a Lussinpiccolo e a Cherso nelle rispettive sedi delle Comunità degli italiani. Le due iniziative di grande pregio culturale che hanno richiamato l'interesse non solo di persone residenti ma anche di turisti curiosi di conoscere un po' più approfonditamente la storia di questi luoghi.
Rassegna del Cinema italiano presentata dal regista Paolo Lipari di Como. Nasce dalle mani dei bambini nel laboratorio audiovisivo di Francesca Lipari il film"-GUIZZY".
Presentazione libro "I Primi 50 anni di turismo a Lussino" e ristampa nella versione bilingue in italiano e croata.
Eventi musicali: Concerti del cantante David Danijel "Come prima" Le più belle canzoni italiane. Concerto Salley Gardens - arpa celtica e wooden flute di Elisa Manzutto e Alice Porro.
Incontri: La Comunità di Zagabria... La Comunità di Abbazia... Gruppo di Italiani di Treviso.
Giornata del pane. Natale in piazza.
Parlando invece di un futuro prossimo **ecco l'anticipazione delle iniziative** che speriamo poter realizzare nel 2022:
Il corso di lingua italiana per i bambini della sezione croata dell'Asilo "Cvrčak". Nel periodo pasquale espo-

sizione delle pinze preparate dalle socie con Laboratorio di cucina tradizionale italiana – Chef Adrijano Nikolić.
Per quanto riguarda l'attività editoriale: Stampa e presentazione libro della famiglia Ivancich – Giovannini "Cronologia dell'isola dei Lussini fino al 1900".
Ristampa e presentazione del libro "L'Isola marinara" di Giovanni Gerolami. In relazione ad eventuali esposizioni è intenzione della Comunità allestire una mostra in collaborazione con il Club dei Capitani di Lussinpiccolo ed un'esposizione pittorica di Paolo Segalia di Este (Veneto). Non mancherà la rassegna di Cinema italiano a cura del regista Paolo Lipari. Saranno proposti laboratori per bambini: laboratorio audiovisivo con Francesca Lipari, laboratorio "La scatola azzurra" a cura di Moira Fortunati di Trieste. Per quanto concerne le proposte teatrali e musicali saranno organizzati: gli spettacoli "Mondo" e "Pinocchio" con Marco Continanza di Como; i concerti del pianista Roberto Franca di Milano (4 stagioni), Il concerto "I suoni della lirica" di Lora Pavletić mezzosoprano, Kristian Marušić tenore e Nada Matošević Orešković al piano.
Dando seguito al progetto "Quattro passi nella natura" saranno organizzate alcune passeggiate ed una visita ad Ossero con l'accompagnamento di una guida. Riprenderà se possibile l'attività turistica con scambi culturali con le C.I. (Visignano Abbazia e Zagabria) e un viaggio in Italia (Trentino). E dulcis in fundo non tralasciamo l'importante contributo del Coro "Vittorio Cragliet-to" in alcune ricorrenze e nella tradizionale festa del "Nadal Lussignan".

CONTRABBANDI E UNA POPOLARE INSURREZIONE A LUSSINPICCOLO NEL 1787

Da documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (Inquisitori di Stato)

Contrabbandi per via di mare sono stati esercitati più o meno dovunque e in ogni tempo, e spesso servivano a compensare il magro guadagno di un mestiere rischioso come quello del navigante. Sotto Venezia poteva trattarsi di semplice elusione dei dazi d'entrata o di uscita; oppure di transito in luoghi diversi da Venezia di certi prodotti e merci – quali sale, olio, pesce salato, legna da fuoco ecc. – che avrebbero dovuto essere condotti tutti solo nella Dominante. C'era in tempi di guerra, ancora un'altra forma di contrabbando molto redditizia, quella di infrangere il blocco marittimo proclamato da una Potenza belligerante a danno degli Stati avversari (come vedete con riferimento ai tempi odierni proprio niente di nuovo!); in tale caso anche il rischio era maggiore perché poteva portare alla confisca del bastimento oltreché del carico.
I marittimi della costa dalmata, delle isole e dell'Istria erano pure abituati a ricavare, quando possibile, qualche utile dall'evasione dei numerosi e pesanti gravami che il complesso sistema daziario veneziano imponeva loro; e gli abitanti delle nostre isole non sembrano essere stati gli ultimi, tant'è che una certa fama di naturale propensione al contrabbando spicciolo, magari a titolo più di soddisfazione personale che di guadagno, si è tramandata – sia detto senza offesa per nessuno – fino ai nostri giorni.
E fu proprio un'accusa di contrabbandieri, quanto meritata non si sa, rivolta genericamente agli abitanti di Lussinpiccolo negli ultimi anni della Repubblica veneta, e ritenuta offensiva dagli stessi, a scatenare un episodio di sollevazione popolare con conseguenti processi penali da parte delle autorità di Cherso prima e poi di Zara; processi svoltisi sotto l'alto controllo dei Cinque Savi alla Mercanzia e degli Inquisitori di Stato di Venezia.
Era successo che nel luglio del 1787 un Pietro Rizzetti di Lussinpiccolo aveva contrabbandato da Senigaglia tre bauli di tabacco – merce di cui particolarmente era proibito il libero commercio – da smerciare nell'isola per conto di un certo Andrea Zanini di Venezia; ma, denunciato dal "Pubblico Appaltatore del tabacco" di Lussino, Zuanne Comandich, era stato condannato dal Conte e Capitano di Cherso anche se non alla pena del carcere, pure prevista da un recente Proclama dei Cin-

Lussinpiccolo (particolare di una stampa del 1653)

que Savi, avendo "*per quella volta il Conte e Capitano fatto uso della sua innata clemenza*". Nel processo contro il Rizzetti da parte del Comandich era stato affermato che "*purtroppo in queste terre vengono commessi continuamente contrabbandi d'ogni genere ogni giorno*". Per vendicarsi dell'accusatore, il Rizzetti pensò di sfruttare questa sua frase e, riuscendo ad avere non si sa come, copia degli atti del processo, maliziosamente fece sì che la deposizione del Comandich venisse letta sulla pubblica piazza di Lussinpiccolo affollata di gente, la sera del 9 dicembre 1787 dal notaio Baldini, questi cominciò subito a leggerla davanti al popolo, credendo trattarsi di una ordinanza del Rettore di Cherso, in quanto recapitatagli dal "Giustiziere" del luogo, il bottaio Francesco Marella. Accortosi dell'imbroglio, il notaio sospese la lettura, ma quando aveva già pronunciata la frase determinante, con la quale i lussignani erano tacciati dal Comandich di contrabbandieri abituali; ciò che bastò per sollevare l'animo della gente contro l'appaltatore.

Una sessantina di uomini si portarono verso le ore 23 alla bottega del Comandich, d'accordo dapprima fra loro di far finta di congratularsi con lui "*per l'intrapresa carica di spione*" (detto incarico era veramente conferito dalla Repubblica di Venezia a qualche suo zelante suddito); ma, l'atmosfera fattasi più violenta del previsto, qualcuno lanciò l'idea che "*dovessimo prendere una pietra per uno, o un legno, e batterlo*". Quattro del gruppo sono i più facinorosi: Domenico Petrini detto Preloschia, Antonio Tarabocchia fu Simon, detto Semina, Antonio Martinolich di Nicolò e Antonio Cosolich fu Mattio. Il Tarabocchia afferma che "*se qualcuno principiasse a battere l'appaltatore, esso dovrebbe vessere il secondo*"; ed anche Zuane Jadrossich sostiene che "*meritava di essere battuto*", mentre i quattro sopra nominati, e specialmente il Cosolich con pesanti minacce, inveiscono contro il Comandich, dandogli del "*ladro, spione, galiotto, fio de putana*". Temendo per la propria vita, e così consigliato da amici presenti, invece di fuggire il Comandich si fa chiudere nella bottega, a chiave dall'esterno.

Anche qualche donna partecipa al tumulto, come la moglie di Antonio Scopinich detto Martar o Lepa, padron di barca, la quale fuori della bottega grida: "*Assalitelo, e dattegli che anco noi vi agiuteremo*". Anche le donne si sentivano toccate dall'imputazione del Comandich, e infatti da qualcheduno nella folla si era sentito dire che anche le donne facevano contrabbandi. Ma dopo un po' i tumultuanti ritornano e fino alle sei del mattino cercano di abbattere la porta del magazzino minacciando l'appaltatore di morte. Alcuni salgono perfino nell'appartamento sovrastante all'appalto, abitato da Battista Burello, detto Furlan, sarto e cercano inutilmente di sradicare le tavole del solaio per penetrare al disotto. Si sente il povero Comandich gridare e pregare, perché si sente vicino alla fine: "*Agiuto, per carità, almeno lasciatemi confessare e conducetemi un religioso*". Il mattino la moglie lo fa uscire furtivamente dalla bottega e lo porta nella attigua abitazione, dalla quale non oserà uscire per quattro giorni.

Intanto, senza perdere tempo, due giorni dopo il giudice di Lussinpiccolo Zuanne Sutura è in grado di presentare a mani del Conte e Capitano di Cherso Pietro Alvise Minio un breve rapporto, su istanza del Comandich il quale chiedeva che a proprie spese si portasse

Antica stampa cinquecentesca di Ossero

"*Qua all'esame del fatto il sig. Ministro Cancelliere... per quella deliberazione che crederà la Giustizia...*"; giustizia che infatti si mette in moto con estrema rapidità, con l'ordine impartito dal Minio che immediatamente "*il Cancelliere debba portarsi in Cavalcata a Lussinpiccolo e ivi assumere il Costituito di quel Giudice nonché quello dell'Instante Zuanne Comandich*". In giornata il Pubblico Comandador di Cherso "*rinvenisce opportuna cavalcatura*" per il Cancelliere, che, salito a cavallo si porta a Ossero, e il giorno seguente, imbarcatosi su un "coppano", giunge a Lussinpiccolo (da notare che evidentemente al tempo la strada da Ossero per Lussino doveva essere un semplice "troso" non molto praticabile, se addirittura non la si poteva percorrere a cavallo, d'altronte la sistemazione quasi definitiva della strada fu opera dei Francesi al tempo della loro dominazione 1805 - 1813), prendendo alloggio il 13 dicembre in casa del notaio Rocco Zotti, dove interrogherà anzitutto il Giudice Sutura e da dove farà citare tramite il Pubblico Comandador locale Domenico Borra – il Comandich. Sopra i fatti esposti dai due, il Cancelliere ordina che "*sia formato diligente processo con l'esame dei testimoni e contesti che potessero insorgere*". Mentre alla notizia dell'arrivo del Cancelliere il Rizzati, che ha causato tutto il subbuglio, scompare dall'isola, dal Pubblico Comandador sono recapitati mandati di citazione a dodici persone:

Mattio Baldini fu Zuanne notaio, Giuseppe Polita fu Antonio, Callegaro, vicino di casa del Comandich, Antonio Scopinich fu Zuanne, detto Martar o Lepa, padron di barca, Andrea Ostroman fu domenico, callegaro, Zuanne Soppa di Michiel, calafà, Gaudenzia, moglie di Francesco Vidulich, Zuanne Tarabocchia detto Collettina, fu Nicolò, Leonardo Lucovich fu Zuanne, sarto, Nicolò Martinolich fu Domenico, calafà, Francesco Macella fu Zuanne, bottaio e Giustiziere del luogo, Sisto Cattarinich de Zuanne, calafà, Marco Niccolich, padron di barca.

Interrogati i sopranominati – meno l'ultimo assente per "*essere partito per Dalmazia per li suoi affari*" – il Cancelliere è di ritorno il 17 dicembre a Cherso, da dove il giorno seguente viene dal Conte e Capitano "*partecipato l'emergente al Magistrato Ecc.mo dei Signori Cinque Savi alla Mercanzia*", secondo le leggi, al chè intervengono pure il 29 gennaio 1788 di Venezia gli Inquisitori di Stato, al cui "*Tribunale importando ritraere sollecite, imparziali, e depennate informazioni sopra l'avvenimento della popolar insurrezione insorta nella terra di Lussinpiccolo contro quell'Appaltator di tabacco*", incaricano il Conte di Zara, in assenza del Provveditore Generale di Dalmazia, "*di prontamente prestarsi col mezzo di accurata inquisizione a rischiarar, e verificar sul luogo il fatto esposto in tutte le circostanze, per venir in cognizione anche dei di lui principali autori, e fomentatori, dei quali potrà eziandio procedere al cauto arresto, qualora comprovata sia la loro delinquenza*". Giunta questa lettera a Zara il 14 febbraio 1788, il Conte di Zara Girolamo Donà Soranzo ordina in giornata "*che il suo Cancellier giurato Girolamo Simonetti, servito dal Pubblico Comandador Pretori Vincenzo Donati trasferirsi debba nella Terra di Lussinpiccolo per la formazione del presente commmesso processo, impiegando quelle giornate che si rendessero necessarie, a qual effetto dovrà prima ridursi a Cherso, presentando a quel N.H. rappresentante l'infrascrite Requisisitoriali e ricever da quell'Officio al Criminale al processo incoato*

sopra l'insurrezione insorta nella Terra suddetta, per la riforma e ripetizione". In quel stesso giorno, armata ed approntata immediatamente la "*Pubblica Filuca*" del Col. Corpanese i due comandati vi prendevano imbarco raggiungono in serata Meleda. Ma risalire la costa dalmata in pieno inverno spesso non è tanto facile, causa l'insorta bora a Melada rimangono bloccati un paio di giorni, finchè girato il vento a Levante possono spingersi fino a Selve, dove giungono a mezzanotte malgrado il cattivo tempo, e il giorno dopo a Lussingrande, dove sono bloccati dalla pioggia continua per altri due giorni. Il 20 febbraio sono ad Ossero e cessato finalmente di piovere il giorno 23, sta ora però "*suffiando da Greco Levante fresco*" per cui il Cancelliere Simonetti decide di lasciar la Feluca in porto di Ossero e prende "*cavalcatura per via di terra per ridursi con scorta in Cherso*" ove arrivato all'una di notte, si porta direttamente al Palazzo del Conte e Capitano, al quale presenta le "*Requisitoriali*" e poi, avuto dal Cancelliere al Criminale il "*Processo incoato*" (incominciato, iniziato) prende finalmente alloggio in casa dei fratelli Leon. Il mattino seguente il Simonetti, risalito a cavallo con scorta giunse ad Ossero alle ore 24, passa la notte nella casa della Comunità, con l'intenzione di riprendere la Feluca per portarsi a Lussinpiccolo, ma ecco che il "*vento sirocale contrario alla navigazione*" gli consente di staccarsi da Ossero solo quattro giorni dopo, "*ed a forza di remi e con qualche stento arrivava all'ore due della notte nel Porto S. Michiel (?) sotto Lussinpiccolo*"... ove prende "a*lloggio in un Magazzino a primo piano esistente alla Riva del Porto...*". Al mattino, è il primo marzo 1788, sale dalla riva all'abitato e cioè "*alla Terra di Lussinpiccolo situata in luoco montano e distante dalla Riva del Mare miglia uno e mezzo, ove preso l'alloggio nella casa del sig. Cap.n Antonio Premuda, ... in una stanza superiore situata a Siroco*" la giustizia comincia ad operare. Dal Comandador Donati sono questa volta inviati mandati di citazione a tutte le persone già interrogate dal Cancelliere di Cherso, le quali confermeranno le loro precedenti deposizioni, come pure alle 13 ulteriori persone:

Antonia, moglie di Zuanne Comandich appaltator, Battista Burello, detto Furlan Sartor, da Cividale del Friuli, Rocco Zotti fu Anzolo, nodaro, Bernardo Varola marangon, da Capodistria, Zuanne Falich fu Mattio, Antonio Scopinich fu Zuanne, detto Zolar, pescador, Carlo Cosulich, detto Grubessa, marinaro, Nicolò Soppa detto Mestronico, di Michiel, calafà, Francesca moglie di Domenico Privileggi, calafà da Rovigno, Adriana moglie di Iseppo Polita ed Anna, sua figlia; Francesco Vidulich detto Porich, di Zuanne contadino, cognato del Comandich; Paolo Scopinich, nipote dell'Appaltator. Gli interrogatori richiederanno una intera settimana, ma dei citati, Andrea Ostroman, Paolo Scopinich e Zuanne Falich non compariranno perché assenti, forse in navigazione.

Il viaggio di ritorno a Zara dei due funzionari è meno avventuroso dell'andata, perché favorito dal vento di poppa da maestro: con tappa a S. Pietro dei Nembi in due giornate sono a destino. Il Conte di Zara Soranzo "e*motivamente considerato il processo*" decreta subito, con l'autorità impartitagli dal Tribunale Supremo degli Inquisitori di Stato, di far arrestare "*cautamente*" coloro che dalle varie deposizioni sono apparsi i caporioni della sollevazione: il Petrini detto Preloschia, il Tarabocchia detto Semina, Antonio Martinolich e Antonio Cosolich.

Dell'arresto materiale viene incaricato l'Alfiere Mattio Mestrovich della Milizia Oltramarina che, da Zara portatosi con la pubblica Feluca inutilmente a Lussino e ritornatovi il 22 marzo, comunica di non aver potuto compiere la missione "*attesa la assenza dal paese con li propri rispettivi loro bastimenti*" di tutti quattro i colpevoli. Al Conte di Zara non resta che compilare una diligente relazione finale, che viene spedita a Venezia "*con sigillo e sopracoperta*" all'indirizzo dei Capi del Consiglio dei Dieci, per mezzo della barca del Padron Giuseppe Fraticelli di Pesaro.

Gli Inquisitori di Stato lasciano alla discrezione del Soranzo la formulazione della sentenza, che comporterà anni tre per Antonio Cosulich e Antonio Tarabocchia detto Semina, due per Petrini Preloschia e mesi diciotto per Antonio Martinolich, "*per tutti di prigione serata alla luce... per arbitraria popolar insurrezione ed ogni altro negativo loro eccesso...*" con questa sentenza Venezia probabilmente voleva dimostrare il proprio appoggio a protezione di una persona, quale l'appaltator di tabacco che, oltre a coprire un incarico governativo, contribuiva ad assicurare una entrata all'erario e a contrastare i tanti deprecati contrabbandi. Se all'arresto dei quattro condannati si sia in seguito mai arrivati non si sa. Ma il fatto che, all'invito espresso allora dagli Inquisitori al Conte di Zara di "*Invigilare con attenta cura onde restino rimosse nell'avvenire le occasioni di simili scandalosi disordini*", lo stesso Conte abbia risposto che "l'*umiltà mia non sarà cosi sollecita d'invigilare perché siano eseguite le sentenze essendo privo di forze*", fa supporre con buona probabilità che i quattro lussignani l'abbiano in questo caso fatta franca.

Dopo nove anni nel 1797 la Serenissima Repubblica di Venezia terminava la sua millenaria esistenza e il conseguente suo dominio sulle nostre isole.

(Fonte: archivio I. Scoppini)

Primavera di Praga

di Tino Lechi

Eccoci di nuovo coi carri armati. Quelli russi, minaccia ricorrente da quando mi ricordo, che percorrono le pianure dell'Ucraina seminando morte e distruzione.
Per mia fortuna li ho sempre solo visti in televisione, ma in una circostanza li ho sentiti meno distanti, una minaccia più concreta di altre.
Ci sono anni nella Storia che cambiano la rotta degli eventi e poi il mondo non è più lo stesso: il 1789, il 1848, il 1914, il 1939 per dire i fondamentali. Per la mia generazione indubbiamente tale fu il famigerato 1968.
Anche i compassati telegiornali democristiani dell'epoca non potevano nascondere che il mondo occidentale era in completa agitazione, e che i fortunati figli del dopoguerra e del miracolo economico volevano rivoluzionare lo stato delle cose.
Nel giro di poche settimane si diffusero nomi e slogan nuovi: contestazione, Dany le rouge, Rudi Dutscke, c'est ne que un debut, Valle Giulia, Mario Capanna e i Katanga. Le strade di Parigi, Berlino, Milano, Roma, Berkeley erano piene di studenti che volevano cambiare tutto.
Perfino oltrecortina c'erano fermenti nuovi. In Cecoslovacchia venne alla ribalta un curioso omino con una faccia tonda da Budda sorridente che si chiamava Dubcek e prometteva di allentare la repressione sovietica.
Tutto questo in TV, sul piano personale ben poco di concreto. In quanto spaesato ginnasiale di periferia figlio di un marittimo del Lloyd iscrittosi arditamente al miglior liceo della città, il mio 68 consisteva nell'osservare i figli della miglior borghesia genovese allenarsi alla contestazione in fumose assemblee in aula magna, in attesa di proseguire la rivoluzione all'università. E poi naturalmente diventare rispettabili avvocati, primari, amministratori delegati come i loro padri.
Ma l'anno scolastico finì e venne il consueto attraversamento della Cortina per passare in quel mondo a parte che era Neresine .
In quegli anni il più figo del paese era indubbiamente il Tino Sokolic/Kastelanic, figlio del Tino macellaio, purtroppo mancato un paio d'anni fa. Abbronzatissimo, con folti capelli ricci che avrebbe presto perso, passava lunghi pomeriggi a bordeggiare col suo Lpet rosso, la Pinta (in riva vecia in magazeni ce n'era anche un altro, giallo, la Nina, ma da quando il Ruggeretto era andato in America restava quasi sempre inutilizzato).
Quell'anno il Tino sfoggiava una motocicletta cecoslovacca ed era l'unica in paese.
Questo lo portò a essere un po' meno assiduo nel bordeggiare, ma a un certo punto confessò la vera ragione: "te vado in moto a Ossero a far bagno in Vier, xe pien de belle mule bionde cecoslovacche". Fu immediatamente organizzato un sopralluogo e si ebbe conferma.
Nel campeggio della pineta di Vier si era installata una numerosa colonia estiva cecoslovacca con una marea di bambinetti con salvagente, ma c'erano anche quelli più grandini fra cui un folto gruppetto di bionde ragazzine niente male. I costumi interi narodni non potevano nascondere il ben di Dio che c'era sotto, e le giovani si dimostravano aperte al contatto con l'occidente, anzi decisamente disponibili ad approfondire la conoscenza con gli italianski.
Nonostante la monumentale barriera linguistica, con tanta buona volontà reciproca si arrivò a concordare un incontro serale.
Quella sera l'unica auto disponibile, quella del Fulvio, venne stipata oltre ogni limite e partirono verso la ghiotta avventura. Il Tino seguiva con la sua moto.
Io non trovai posto e mi accinsi come al solito a una serata al Televrin, dove il gruppo Mladi di Beograd animava la notte con successi rock internazionali e hit jugoslave.
Con sorpresa dopo neanche un paio d'ore vedemmo ritornare gli invidiati, molto su di giri e sghignazzanti. Fra un karlovacko e l'altro venne loro estorto il resoconto della così breve spedizione.
Era successo che gli approcci pomeridiani erano stati seguiti anche da occhi invidiosi, e la gelosia si era tramutata in bieca delazione alle autorità. Fatto sta dopo la fase di familiarizzazione, quando si stava per passare a formare coppie e appartarsi a sorpresa avevano fatto irruzione i sorveglianti/animatori della colonia che armati di torce elettriche avevano a suon di sberle e spintoni rispedito le svergognate nelle loro tende, procedendo poi a dare la caccia agli "italianski bandit", rincorrendoli fin quasi in paese.
Poco dopo comparve anche il Tino. Pure lui aveva beccato la sua dose di legnate. "mi ghe zigavo sta hocete, odlazite, ja san hrvat, ma go ciapà lo stesso come un taljian".
Avevamo avuto un assaggio di feroce repressione in stile sovietico, che smentiva tante rosee aspettative di apertura. Non furono tentati altri approcci, non ci fu ostinata resistenza.
Di li a poche settimane la repressione sovietica vera si abbattè sulla Cecoslovacchia intera e vedemmo in TV quei giovani di Praga che circondavano i carri armati chiedendo agli spaesati soldati russi perché fossero lì e questi guadavano muti, senza una spiegazione, come oggi abbiamo visto a Kherson o Enerhodar. Poi venne il momento della "normalizzazione", Dubcek fu spedi-

to a fare il contabile in una segheria e oltre 200.000 Cecoslovacchi scapparono in occidente, mentre gli altri si adattarono a chinare la testa per altri vent'anni.
In Jugoslavia ci fu un momento di vera apprensione, perché una volta che i carri armati si erano messi in moto non era impossibile ipotizzare che volessero completare l'opera dando un colpo anche all'eretico socialismo jugoslavo. Vennero richiamati sotto le armi i riservisti e ci si preparò al peggio, ma per fortuna Breznev si fermò lì.
Non passò molto che Berlinguer dichiarò di sentirsi più al sicuro nella Nato e che il comunismo sovietico aveva esaurito la sua spinta propulsiva e nacque l'eurocomunismo.
I rivoluzionari nostrani cercarono ispirazione altrove, Mao, Trotski, Fidel ecc...
Poi quell'inverno Praga lanciò il suo ultimo grido di protesta con il suicidio di Jan Palach, e fu allora che nelle strade della mia città vidi per la prima volta una manifestazione organizzata dei gruppi di destra, preludio di quegli opposti estremismi che vennero alimentati a generare la strategia della tensione, le bombe e gli anni di piombo.
Ma per me in fondo il momento di svolta fu quella sera in Vier.

1968 - carri armati russi a Praga accerchiati dalla folla

di Flavio Asta e Nadia De Zorzi

Dicembre 2021

120° anniversario della fondazione dell'Università Popolare di Trieste

il sindaco di Trieste Roberto Dipiazza ha conferito la targa del Comune, con lo stemma ufficiale della Città, all'Università popolare di Trieste, nelle mani del suo presidente Emilio Fatovic, nel corso della cerimonia celebrativa per il "120° compleanno" del sodalizio. La cerimonia, che avrebbe dovuto tenersi un anno fa, nel 120° anniversario d'inizio delle attività, si è svolta oggi in considerazione dell'evolversi e per rispetto delle disposizioni anti Covid e ha visto anche la premiazione dei presidenti che si sono succeduti alla guida dell'attiva realtà.
L'Università Popolare di Trieste fu fondata il 27 dicembre 1899 dal Comune di Trieste (con l'approvazione di una delibera presentata al Consiglio Municipale dalla Commissione all'Istruzione pubblica) e diede inizio alla sua attività il 2 dicembre 1900. Fin dalla sua nascita, l'Ente morale culturale d'istruzione – come venne denominato allora – voleva rispondere al "bisogno sentito dalle masse di una maggiore cultura generale" per cui, su proposta della Commissione all'Istruzione pubblica comunale, fu istituita l'Università Popolare che avrebbe avuto il compito di disporre lezioni pubbliche "atte a sollevare la cultura della popolazione". Da allora l'Università Popolare ha sviluppato a Trieste e nel suo territorio un programma culturale sempre più vasto, organizzando corsi d'istruzione di vario genere, concerti pubblici, escursioni didattiche e varie e apprezzate iniziative.
Importante fu poi, negli anni Sessanta del '900 la scelta dell'Università Popolare di Trieste di diventare ed essere soggetto privilegiato di collegamento tra il Governo italiano e la minoranza in Istria, Fiume e Dalmazia. Un'opera preziosa di tutela e salvaguardia della lingua e della cultura italiana nei territori d'insediamento storico della Comunità Nazionale Italiana autoctona in Slovenia, Croazia e Montenegro, quale braccio operativo del Ministero degli Affari Esteri e della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. (b.b. www.triesteallnews.it 12/2021)

Febbraio 2022

Riconoscimento a Fausto Biloslavo

Per il suo continuo impegno a favore della verità sulle vicende del secondo dopoguerra nelle zone del confine orientale. È la motivazione del riconoscimento che il giornalista Fausto Biloslavo, giornalista e inviato di

guerra, ha ricevuto dal sindaco di Trieste Roberto Dipiazza nel Salotto Azzurro del Municipio. Alla cerimonia erano presenti il presidente della Lega Nazionale di Trieste Paolo Sardos Albertini, l'assessore regionale Alessia Rosolen, il presidente ANVGD Renzo Codarin, il consigliere comunale Manuela Declich. "Sono onorato e orgoglioso di ricevere questo riconoscimento non solo come figlio di esuli e nipote di un infoibato, ma anche come figlio di questa città – a detto Fausto Biloslavo. "Un altro motivo per cui sono molto grato per questo riconoscimento – ha aggiunto – è il ricordo di mio nonno Ezechiele, che non ho mai conosciuto e che ancora oggi non sappiamo dove sia stato portato. Per tutto ciò, la mia più sincera solidarietà va a tutte le vittime, a tutti gli infoibati".
(da L'ARENA DI POLA del 28 febbraio 2022)

Fausto Bilosavo (a sinistra) riceve il riconoscimento del Comune di Trieste dal sindaco Dipiazza

Febbraio 2022

A Ossero si sono restaurati alcuni punti delle antiche mura

Si è conclusa una delle fasi di risanamento di alcune parti delle mura edificate nel periodo veneziano di Ossero, costruite fra il XV e il XVI secolo grazie ad un'ultima tranche pari a circa 40 mila euro erogati dal ministero della Cultura alla municipalità di Lussinpiccolo. Successivamente si interverrà al segmento delle mura ubicate nelle vicinanze del parcheggio dislocato a pochi metri dal canale che separa le isole di Cherso e Lussino, un'infrastruttura costruita in epoca romana e che prende il nome di canale della Cavanella, scavalcata dal ponte girevole.

Ossero con le sue antiche mura

Febbraio 2022

Pisino – Esumate salme di soldati tedeschi

Un'altra esumazione in Croazia a Pisino nell'Istria centrale, questa volta si tratta di soldati di nazionalità tedesca caduti durante la Seconda guerra mondiale e seppelliti al tempo in una fossa comune. Le operazioni di recupero sono effettuate dall'Unione tedesca per la tutela delle sepolture militari, la nostra omologa Onorcaduti. Per poter procedere e completare l'operazione la citata Unione si è procurata tutti i permessi necessari rilasciati dalle competenti autorità croate. Le salme dei militari tedeschi erano state seppellite in un'area tempo addietro adibita a cimitero dove si trovavano anche sepolture di civili e di partigiani morti verso la fine della guerra. Stando all'elenco in possesso dell'Unione nella fossa dovrebbero essere sepolti da 70 - 90 militari tedeschi dei quali si è in possesso delle generalità di molti di loro. I loro resti, una volta terminati i lavori di recupero, saranno tumulati nel campo dove sono sepolti i militari tedeschi nel cimitero di Lirogoj di Zagabria, oppure in quello di Lovrinac di Spalato. Secondo alcune fonti, nell'elenco dell'Unione tedesca per le sepolture militari, figurerebbero anche tre militari italiani per tal motivo le autorità locali hanno informato l'Ambasciata italiana a Zagabria.
Un'altra operazione di recupero di resti di militari e di civili soppressi verso la fine della Seconda guerra mondiale dai partigiani titini e sepolti sommariamente in fosse comuni che le autorità croate hanno permesso venisse intrapresa. Fece notizia il recupero a Castua, vicino Fiume, del ritrovamento dei resti successivamente attribuiti, grazie alle indagini del Reparto investigazioni scientifiche (RIS) dell'Arma dei Carabinieri di Parma, che riuscì ad individuare grazie all'analisi del DNA, i resti del Senatore fiumano Riccardo Gigante

(successivamente sepolti al Vittoriale degli Italiani, vicino all'urna di Gabriele D'Annunzio a Gardone Riviera). Anche la Comunità di Neresine ha contribuito (assieme a quella di Lussino) alla segnalazione prima e al recupero poi nel maggio del 2019 dei resti di 27 militari italiani successivamente sepolti nel cimitero dei Caduti d'Oltremare a Bari. Anche in questo caso sono in corso indagini scientifiche per attribuire ad alcuni di loro l'identità personale attraverso il confronto del DNA fornito da alcuni parenti rintracciati nel corso del tempo.

L'85% degli italiani ha cognizione di foibe ed esodo

Il primo sondaggio sulla conoscenza di foibe ed esodo effettuato da Datamedia, aveva fornito risultati sconfortanti; il 30 marzo 2004 la Legge 92 istituiva il Giorno del Ricordo e già nel 2009 si riscontrava in un'indagine firmata dall'Istituto Alan Normann un sensibile aumento tra le persone informate, proseguendo sulla tendenza riscontata dal precedente sondaggio Ferrari Nasi & Grisantelli somministrato poco dopo l'istituzione del Giorno del Ricordo. SWG attesta invece oggi che l'85% degli italiani conosce la vicenda delle foibe. Le attività istituzionali che si svolgono ogni anno in questo periodo attorno al 10 Febbraio. La presenza e l'attività sul territorio anche nel resto dell'anno da parte di comitati e delegazioni dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e da parte delle altre sigle della diaspora adriatica, maggiore attenzione da parte dei media cartacei ed on line, la penetrazione dell'argomento in ambito scolastico grazie al lavoro svolto dal tavolo del Ministero dell'Istruzione – Associazioni degli Esuli istriani , fiumani e dalmati: molteplici sono gli aspetti che hanno contribuito ad ampliare la conoscenza di questa pagina di storia nazionale. E forte di questi numeri, la tematica del Giorno del Ricordo assurge anche a livello europeo, poiché la neoeletta Presidente del Parlamento Europeo, la maltese Roberta Metsola (Partito Popolare Europeo), ha definito le foibe "un dramma europeo" facendo peraltro riferimento alla giornata del 13 luglio 2020 a Trieste con i Presidenti Mattarella e Pahor che si tengono per mano stando in silenzio davanti al Monumento nazionale della Foiba di Basovizza. L.S.

(da L'ARENA DI POLA del 28/02/2022)

Marzo 2022

Sequestrata a Lussino la famosa villa Carolina di proprietà del magnate russo del petrolio Nikolay Petrovich Tokarev

uno dei fedelissimi di Vladimir Putin dopo le sanzioni decise dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea per l'appoggio dato a Mosca nell'invasione dell'Ucraina. La villa, uno storico edificio situato nella baia di Cigale era stato acquistato nel 2009 dal magnate russo per 12 milioni di euro dagli eredi dell'industriale veneto Panto che a sua volta l'aveva acquistata nel 2003 per un milione di euro dall'impresa alberghiera lussignana Jadranka. Villa Carolina sarebbe stata più di cent'anni prima l'alcova dell'imperatore Francesco Giuseppe e della bellissima attrice viennese Katarine Schratt. L'industriale Panto un paio d'anni dopo l'acquisto spese una ingentissima somma, probabilmente superiore a quella sborsata per l'acquisto per restaurarla da cima a fondo, aveva anche progettato il rifacimento del grande parco che la circondava, ma non potè portare a termine l'ingente progetto in quanto nel 2006 perse la vita in un tragico incidente di volo con il suo elicottero che precipitò nella laguna di Venezia.

Villa Carolina

Aprile 2022

Ossero: scoperta una necropoli antica

Durante i lavori per la ricostruzione della strada nel tratto che avrebbe dovuto essere ampliato, prima del ponte di Ossero, venendo da Neresine erano state rinvenute alcune tombe antichissime per cui era stato allertato il Dipartimento di Archeologia. Gli scavi per sondare il terreno interessato erano stati fatti nel 2019 e nel 2021 per determinare l'estensione della necropoli. Il 31 gennaio di quest'anno, hanno avuto inizio gli scavi di ricerca archeologica sul sito che si estende su un'area di quasi 400m^2 a sud dell'odierno ponte di Ossero. Il direttore della ricerca sul campo è l'archeologo Andrej Janeš aiutato da altri collaboratori e studenti di archeologia delle Università di Zagabria e Zara. Finora sono state scoperte e scavate oltre cento tombe di epoca preistorica e antica. Le tombe preistoriche hanno un

Ampolla di vetro (Foto da La Voce del Popolo)

aspetto semplice, sono scavate nella pietra viva in cui sono deposte le ceneri del defunto. Tra gli oggetti rinvenuti al loro interno i ci sono gioielli e pezzi di costume come perline d'ambra. In una di queste tombe è stata rinvenuta una fibula a spirale così detta ad "occhiali", caratteristica della prima Età del ferro (VIII - VI secolo a.C.). Oltre alle tombe preistoriche, sono rinvenute anche tombe di epoca posteriore . Predomina la cremazione quale pratica di sepoltura. Gli oggetti trovati in queste tombe sono stati vasi di ceramica, lucerne e bottigliette di vetro come quella nella foto sopra.

Aprile 2022

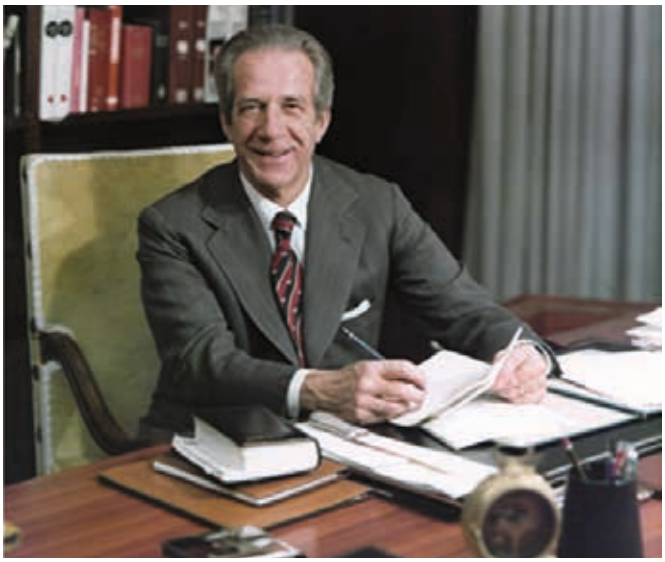
Il presidente dell'ANVGD Renzo Codarin favorevole a un raduno congiunto degli esuli

Si è svolta sulla piattaforma Zoom la riunione dell'Esecutivo nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Tra gli argomenti più importanti all'ordine del giorno rientrava la convocazione del Congresso nazionale dell'Associazione: c'è la ferma volontà di svolgerlo in presenza e perciò è stato rimandato più volte durante gli ultimi mesi, causa le restrizioni e le limitazioni anti-Covid19. Prossimamente verrà convocato il Consiglio nazionale che delibererà riguardo le possibili date che sono state individuate, tutte dopo l'estate, ma entro l'anno solare. È stata poi favorevolmente accolta la proposta del presidente nazionale dell'ANVGD, Renzo Codarin, di collaborare assieme ad altre sigle della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati e della diaspora adriatica in generale per realizzare un Raduno unitario in occasione dei 75 anni dell'entrata in vigore del Trattato di pace del 10 febbraio 1947.

Consiglio d'Europa chiede alla Croazia più impegno nel bilinguismo

L'integrazione della Croazia all'interno dell'Unione Europea prevede come prossimi obiettivi l'adozione dell'Euro come valuta al posto della kuna e l'ingresso nell'area di libero scambio di Schengen. Vi sono parametri economici da rispettare, ma soprattutto ci vogliono garanzie nell'ambito dei diritti civili, con particolare riferimento alle minoranze nazionali. A tal proposito il Consiglio d'Europa ha chiesto a Zagabria di intensificare la programmazione televisiva in lingua italiana.
L'Ambasciatore italiano a Zagabria, Pierfrancesco Sacco, ha comunque evidenziato gli ottimi rapporti già in essere tra le due sponde del Mare Adriatico intervenendo al webinar "Nearshoring e nuova globalizzazione: i trend mondiali lungo le catene globali del valore", che ha voluto puntare i riflettori sulla Croazia, ove si attende tra l'altro la visita del Presidente del Consiglio Mario Draghi.
(Dal sito internet dell'ANVGD)

Fulvio Bracco, imprenditore di successo con Neresine nel cuore



Il Cavaliere del Lavoro Fulvio Bracco

Il 21 aprile di 15 anni fa, all'età di 98 anni, è mancato Fulvio Bracco, grande figura del mondo imprenditoriale, soprattutto di quello farmaceutico e medico.
Difficile raccontare Fulvio Bracco in poche righe.
È stata una persona dai mille interessi.
La Fondazione Bracco ne incarna le sue innumerevoli sfaccettature, anche se nata nel 2010, dopo la sua morte. Oggi voglio soprattutto ricordare il Fulvio Bracco orgoglioso di essere nato a Neresine, nell'isola quarnerina di Lussino, piccolo splendido paese mai dimenticato.

Durante la Prima guerra mondiale il suo papà Elio, con tutta la famiglia, era stato deportato dagli austriaci nel Campo di internamento di Mittergraben, probabilmente per i suoi stretti legami familiari con Francesco Salata, irredentista di Ossero che era diventato stretto consigliere del Ministro Sydney Sonnino. Elio aveva sposata la sorella di Francesco, il quale sarebbe poi divenuto Senatore del Regno d'Italia.
Neresine, sempre nel cuore di Fulvio Bracco, come il suo mare che amava e sul quale veleggiava nelle calde estati quarnerine.

Ricordiamo queste grandi figure istriane, giuliane e dalmate. Anche e soprattutto grazie a loro, e Fulvio Bracco ne è tra le più rappresentative, tutti noi esuli siamo conosciuti ed apprezzati non solo nel nostro Paese ma in tutto il mondo.

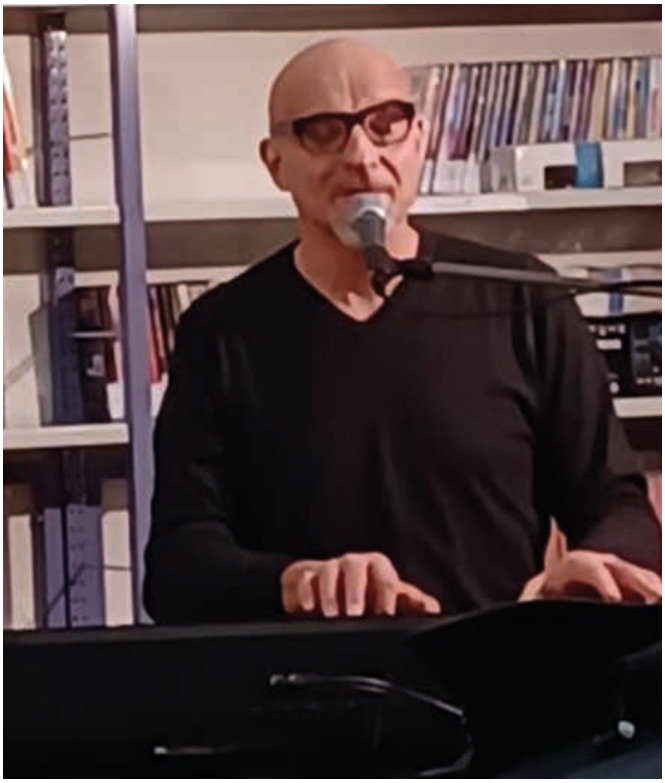
Anna Maria Crasti
Vicepresidente del Comitato provinciale di Milano dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

Caro Flavio Asta,
figli e nipoti hanno svicolato la mia richiesta di stampare questo scritto al computer (pubblicato a pag. 10) con la scusa che il mio stampatello si legge benissimo, spero che sia così. La sua velata minaccia di lasciar perdere il giornalino mi ha fatto tirare fuori dal cassetto diversi scritti che avevo messo insieme da tempo. La mia famiglia ha attraversato vicende che sembrano da romanzo; io stessa a volte ho letto una certa incredulità negli occhi di chi mi ascoltava.
Mi è stato chiesto ripetutamente di parlare dell'Esodo nelle scuole, ma come dice lo scrittore Aldo Cazzullo: "Chi ha vissuto non ama ricordare e chi non ha vissuto non può capire". Mio fratello Antonio, generale a riposo dell'Aviazione leggera (elicotteri) da anni porta la sua testimonianza agli studenti; l'anno scorso lo ha fatto a Viterbo in un teatro davanti alle classi superiori di tutta la zona, quest'anno, in inglese, alla scuola americana. Caro Flavio, non facciamo scherzi: Lei non ha idea di quanta gioia provo quando vedo spuntare dalla buca delle lettere la busta del giornalino. Dunque buon lavoro; intanto la saluto con vera amicizia un abbraccio cordiale per lei e sua moglie
Marisa Laruccia

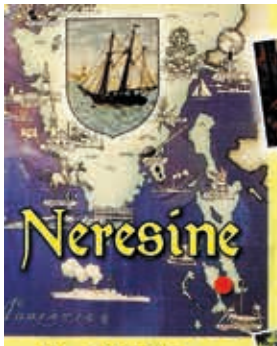
Buongiorno,
mi chiamo Chiara e sono nipote di esuli neresinotti; mia nonna si chiamava Maria Morin, detta Marucci, ed era la figlia di Antonio Morin, detto il Tonzi, il fabbro.
Frequento Neresine ogni anno, anche se purtroppo non è più presente alcuna proprietà di famiglia, e mi occupo da anni della storia dei miei nonni, cercando di diffonderla con quel che so fare, scrivere musica e testi. A febbraio di quest'anno è uscito il mio libro che si chiama "L'eco di un esodo - Tra le vie e le memorie degli esuli d'Istria, Fiume, Quarnaro e Dalmazia", che mi farebbe piacere farvi avere; sarei molto felice anche nel caso potesse interessarvi farne una recensione sul vostro giornalino.
Con questa mail vorrei inoltre presentare il modulo per richiedere l'adesione alla Comunità di Neresine, di cui mi piacerebbe entrare a far parte.
Cordiali saluti.
Chiara Atzeni

Carissimo Flavio
Ti scrivo perche ho molto apprezzato il tuo complesso impegno di creare il magazine NERESINE, e stato un lavoro difficile e complesso, ma meritevole e apprezzato da molti.
La tua colpa è stata non considerare, che le insidie sono sempre in agguato, e specialmente per noi Neresinotti.
Non ci sono scuse, per quanto siamo bravi siamo altrettanto, anzi troppo ORGOGLIOSI, questo peccato e stato la rovina di noi Neresinotti, da quando l'Austria ha portato i clerici Slavi è subentrato l'odio, la dispartita dei beni e dell'intelligenza, nonché la convivenza pacifica.
Purtroppo come mezzo neresinotto ci sei caduto pure tu in pieno, ti sei fidato di amici-consiglieri sbagliati che ti hanno portato nella via oscura!
Qui si dice "quando cadi dal cavallo, ti alzi e lo rimonti nuovamente"
Il mio non sollecitato consiglio: apprezzo il tuo lavoro, rimonta il TUO NERESINE e segui il consiglio della tua defunta Madre che ti diceva quando gli portavi il giornalino appena finito: "Me piase abbastanza". Forza e coraggio, datti da fare!
Con ammirazione del tuo intento iniziale.
Cordiali saluti. (io decenne, quando tu sei nato ero in una motozattera alla Giudeca a Venezia, vicino al Silos della pasta)
Leo Bracco (N.Y - USA)

Mercoledì 16 febbraio 2022, il Comune di Spinea (VE) ha organizzato in occasione del Giorno del Ricordo nella biblioteca comunale un incontro con il musicista Carlo Colombo che ha composto una storia musicale avente per argomento l'esodo dei propri genitori da Neresine. Il titolo è "Mili muoi" (amore mio nel vecchio dialetto neresinotto).
Flavio Asta è stato invitato a portare il saluto della Comunità di Neresine al folto pubblico presente (tutto esaurito) e naturalmente al cantautore. Sopra la locandina della manifestazione e alcune foto all'interno della sala. Molto applaudita la performance di Carlo Colombo e gli interventi degli ospiti. Flavio ha fatto omaggio al Sindaco di Spinea delle ultime pubblicazioni della Comunità di Neresine.



Sopra: Carlo Colombo. Foto sotto a sinistra Flavio Asta porta i saluti della Comunità di Neresine, a fianco:
da sinistra: il Sindaco di Spinea, Sig.ra Martina Vesnaver (di famiglia originaria da Pirano d'Istria),
Alessandro Cuk presidente del Comitato di Venezia dell'ANVGD, l'artista Carlo Colombo, Flavio Asta.



Madonna della salute

La Serenissima nel 1630 istituì la festa religiosa della Madonna della salute. Aveva luogo il 21 Novembre, giorno della Presentazione della Beata Vergine Maria al tempio. Veniva osservata solennemente in tutti i suoi territori fino alla caduta della repubblica. Ancora oggi in molti paesi dell'Italia, dell'Istria e della Dalmazia viene venerata in tale data. Neresine la celebra come Santo Patrono. La chiesa a lei dedicata, è stata costruita tra il 1875 ed il 1877 al fine di contenere la crescente partecipazione di fedeli.

Sopra, Santa Maria Maddalena e a destra il Castello di Halmar

La piazza e il pozzo

La chiesa domina sulla piazza sottostante, Piazza Vittorio Emanuele III° di recente restaurata, è giustamente considerata il centro nevralgico della cittadina dove vengono svolte manifestazioni e feste tradizionali, come quella di primavera (il MUA!), o quella di santa Maria Maddalena. Notevole il Festival delle cosmamuse il (MJEH) a rappresentazione della musica delle isole di Cherso e Lussino, a ciò va aggiunto che, a seguito della tradizionale regata delle "PASSERE IN LEGNO", in voga dal 1920, vi vengono esposte le barche regatanti e consegnati i vari premi. A bella mostra sulla piazza c'è un pozzo a testimonianza di una vecchia fontana alla quale, in passato, la gente del luogo si approvvigionava di acqua.

ASSOCIAZIONE DELLE COMUNITÀ ISTRIANE

Monastero

Il monastero e la chiesa sono stati costruiti tra il 1505 ed il 1513, in seguito tra il 1590 ed il 1604 fu aggiunto il campanile. La costruzione della chiesa di S. Francesco ed il relativo convento, diede un notevole impulso allo sviluppo del paese, perché il complesso diventò un punto di riferimento religioso e culturale per la nascente popolazione. Il convento cominciò a beneficiare di vari lasciti, campagne, boschi, greggi di pecore e case, da parte delle famiglie, i Bocchina, i Drasa, i Ragusin, gli Schia ed altre, al punto che creò ai frati un problema gestionale di tutti questi averi. Per ovviare a questo i frati puntarono sui giovani del paese, offrendo vitto e alloggio e insegnando loro a leggere e scrivere e fare di conto, con in cambio servizi, nelle funzioni religiose, cura delle coltivazioni e degli animali ed alla fine, con ottimi risultati dell'aiuto nell'amministrazione dei loro beni. Insegnarono loro la lingua italiana, perché i frati usavano l'italiano come lingua d'insegnamento nelle loro scuole, quindi i giovani dovettero imparare a leggere e scrivere in italiano. Questo fu il primo importante passo per l'acculturamento della popolazione, tant'è che mandare i propri figli a vivere coi frati fu, per lungo tempo, una delle aspirazioni più ambite per le famiglie del paese. Figli che, divennero poi, i primi gestori del paese e dei beni del convento, molti di questi abbracciarono la vita monastica, diventando, a loro volta, Frati Francescani. I frati insegnarono le più aggiornate tecniche per la coltivazione delle olive e la produzione dell'olio, costruendo, adiacente al loro convento, il primo grande frantoio per la spremitura delle olive, che rimase funzionante fino al 1950.

Neresine ... un po' di Storia

Sfogliando il libro di Giovanni Bracco su Neresine e l'area adiacente, molto ben dettagliato, frutto di un lavoro decisamente "immane", ci si rende conto di percorrere un terreno estremamente frastagliato.

Vi sono diverse teorie sull'origine del nome di Neresine tra cui una, mitologica, la fa derivare da Nereo, antico dio greco del mare; Nerei Sinus ovvero l'insenatura di Nereo; un'altra dal Dalmatico(lingua parlata a Lussino e Cherso) Neresi-Neserium tradotto in "terreno non coltivato" e, per finire dal termine in lingua slava Nerezi con significato "luogo non tagliato". Fino al 1400 Neresine non esisteva come paese, la zona era frequentata sicuramente da Greci, artefici del primo canale di Ossero (Largo circa 3 mt) con il quale si aprì una nuova via per evitare la circumnavigazione dell'isola. Probabilmente Ossero, città essenziale per la nascita di Neresine, fu fondata in quel periodo (VI° secolo a.C.) e fortificata con una spessa cinta di mura a difesa della nuova via d'acqua. Dopo i greci si parla dei Liburni commercianti, guerrieri ed abili marinai, essi assieme agli Histri e Carni diedero inizio all'era dei castellieri, uno di questi, di cui rimangono ancora delle tracce, nella zona di Neresine. Dopo di loro i Romani, ad Ossero istituirono il centro amministrativo della regione e, con l'avvento del cristianesimo diventò anche sede Vescovile.Intorno al 1000 d.C. entrò di prepotenza nell'Adriatico "la Serenissima" che, stanca della pirateria, effettuata a danno dei suoi commerci da parte di popolazioni slave (Narentani), li sterminò in una cruenta battaglia navale. L'Adriatico da quel momento divenne dominio veneziano e tale rimase per sette secoli. Nel 1307, Papa Clemente V° emette la Bolla Papale atta a sciogliere l'ordine dei Templari, fatto che sarà fondamentale per Neresine, in quanto questi, tra fughe, arresti, torture e condoni si sparpagliano per l'Europa. Ad Ossero si insediò la famiglia "Templare" DAXIA, nome storpiato poi in DRASA, che si impossessò di alcuni terreni circostanti, e diede inizio ad una importante dinastia. Potente e facoltosa famiglia, ebbe in Francesco Drasa un personaggio degno di nota. Nel 1450 per difendersi dai Pitati e da Turchi fece costruire un castello nei suoi territori a sud di Ossero, del quale ancora rimangono le tracce. Fu fervente seguace di Fra Giovanni da Capestrano, incaricato dal Papa nel 1456 di organizzare una Crociata contro i Turchi, che risalendo il Danubio, avevano posto sotto assedio Belgrado, ultima roccaforte Cattolica nei Balcani, Francesco Drasa vi aderì. A Belgrado la Crociata distrusse la flotta, con lo stratagemma di inviare barche incendiate in mezzo alle navi turche devastandole, ponendo fine alla guerra. Era il 22 Luglio del 1456, il giorno di Santa Maria in onore della quale, tornato ad Ossero con molte famiglie al seguito, (manodopera), su una altura ben visibile a sud, fece costruire una chiesa. Attorno ad essa si formò un agglomerato di case che via via aumentò dando vita a .....NERESINE.

La chiesa fu parrocchiale fino alla costruzione di quella attuale, ma nella tradizione il 22 Luglio la popolazione a ricordo festeggia con falò di stoppie, balli e canti.

2022

Settembre

G	1	S. Egidio	
V	2	S. Elpidio	
S	3	S. Gregorio Magno	D
D	4	S. Rosalia	
L	5	B. M. Teresa Calc.	
M	6	S. Umberto	
M	7	S. Regina	
G	8	Natività B. V. Maria	
V	9	S. Sergio papa	
S	10	S. Pulchera	○
D	11	S. Diomede	
L	12	SS. Nome di Maria	
M	13	S. Giovanni Crisostomo	
M	14	Esalt. S. Croce	
G	15	B. V. Addolorata	

V	16	S. Cornelio	
S	17	S. Roberto	◑
D	18	S. Sofia	
L	19	S. Gennaro	
M	20	S. Eustachio	
M	21	S. Matteo	
G	22	S. Maurizio	
V	23	S. Pio da Pietrelcina	
S	24	S. Pacifico	
D	25	S. Aurelia	●
L	26	SS. Cosma e Damiano	
M	27	S. Vincenzo de' Paoli	
M	28	S. Venceslao	
G	29	Ss. Michele, Gabriele, Raffaele Arcangeli	
V	30	S. Girolamo Patrono della Comunità di Visinada	

A fianco come vedete, c'è una pagina riferita al mese di settembre 2022 del calendario edito dall'Associazione delle Comunità istriane alla quale siamo aderenti. In fase di costruzione del calendario ci era stata fatta pervenire la bozza chiedendoci di verificare le notizie inserite al fine di avere il nostro benestare. Ci era stato detto che erano state raccolte notizie dal libro del Nino Bracco "Neresine - storia e tradizioni di un popolo fra due culture". A parte alcune piccole foto che poco centrano con Neresine e qualche piccola imperfezione descrittiva ci sembra un buon lavoro da apprezzare. Avevamo fatto notare che la Santa Patrona di Neresine, la Madonna della Salute , si festeggia nel mese di novembre per cui sarebbe stato per noi il mese più appropriato, ma probabilmente non è stato possibile tenerne conto. D'altronde a caval donato...

l'angolo poetico

Vita

Vita che scorri più lenta
Rumori in sordina
Ancora i codibugnoli chiassosi fan festa
Tra foglie gialle
Prossime all'ultimo breve volo

L'aria rinfresca
Avanza il silenzio breve
Voci di bambini
Musica del futuro

Lo sguardo al cielo
Incontra uccelli in volo
In formazione precisa
Volare e guardare giù

Come la bambina
Sull'alto ramo del fico
In cerca di frutti maturi

Maria Zanelli

Note tristi

Giordano Camalich ci ha lasciati lo scorso 10 novembre 2021 a Casella (GE) dove abitava, dopo una lunga malattia. Se dico che per me era un amico, dico poco: eravamo conterranei e quindi, come spesso accade, imparentati, da consanguinei (nonne sorelle).
La sua famiglia, neresinotta, è un ramo dei Camalich. Anch'essi subirono l'esodo e approdarono in Liguria come tanti altri, in particolare se di mestiere marinaresco e, più precisamente a Casella, non lontana da Genova e vicinissima a quella Busalla famosa per l'accoglienza ai profughi fiumani.
I nostri, dall'isola di Lussino, si mossero in quattro: papà Andrea, la consorte Domenica (Dume) e i bambini Biagio (Bigi) e il piccolo Giordano.
Bigi (come il papà) andò a navigare e il dicembre del 1979 scomparve durante la navigazione al largo della Sicilia.
Giordano, invece, in terra casellese mise radici: casa, lavoro e famiglia: insieme a Gianna, una ragazza locale. Il progetto di vita si completò nel 1973 con la nascita della figlia Nicoletta.
La grande passione per il calcio lo portò a praticare da atleta attivo e conteso, soprattutto in Valle Scrivia, dove il fatto sportivo filava in coppia con eccessivi campanilismi!
Ho vissuto personalmente confronti diretti fra noi (io militando in squadre genovesi) con questi ingredienti . Egli della sua squadra era il motorino ed il regista, sia tecnicamente che moralmente.
Nelle contese di palloni alti, ad esempio, pur essendo io più alto di qualche centimetro, arrivava sempre prima lui...
A questi casellesi si deve un particolare fenomeno turistico/migratorio.
A partire dagl'anni 60 Bigi portò qualcuno di Casella a Neresine.....il fenomeno crebbe tanto da dar vita, anno dopo anno, ad un'autentica comunità abituale che animava le estati del nostro paese.
Ora Giordano ha fatto un salto in alto che più in alto non si può.
Ma che non si faccia illusioni: sono sicuro al 110% che, un giorno, un anno o l'altro, sarà la volta che lo eguaglierò.
(necrologio di Genny Bracco)

Giordano Camalich 1943 – 2021

Chi è Gianluca? per me (e per Nadia) è una delle più belle cose che, assieme ai nostri figli e altri nipoti, la vita ci ha potuto regalare. È il primo per età dei nostri nipoti, figlio di nostra figlia Giulia (che ha altri due maschi: Francesco, 10 anni e Edoardo, 7 anni). Per completare il quadro familiare l'altro nostro figlio Gabriele con i nostri altri due nipoti: Amelia, 16 anni e Ettore, 7 anni. In totale i nipoti sono cinque, e crediamo che il numero (anche se le vie del Signore sono infinite) non aumenterà.
Chiediamo a Gianluca di presentarsi direttamente, poi gli faremo qualche domanda per una piccola intervistina.
"Mi chiamo Gianluca Costantini, sono nato a Mestre ed ho appena compiuto 20 anni. Dopo le scuole medie ho frequentato il liceo artistico "Marco Polo" di Venezia e dopo essermi diplomato l'estate scorsa mi sono iscritto all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Fin da piccolo mi sono sentito portato verso il disegno a mano libera, caratteristica forse ereditata da mio papà Nicola Costantini che anche lui aveva la mia stessa predisposizione artistica, anche se più verso la scultura che il disegno".

Domanda: Allora Gianluca futura carriera artistica?

Risposta*: Sicuramente in ambito artistico, voglio continuare ciò che sto portando avanti, magari come insegnante di arti figurative.*

D. Ti avevo chiesto di farmi avere per la prima pagina di questo giornalino un disegno frutto di una tua rielaborazione artistica che potesse trasmettere ai nostri lettori l'apprensione e la sofferenza, in primis del popolo ucraino, ma anche di tutti noi, semplici spettatori di questi tragici avvenimenti.

R. *L'opera definitiva si presenta su un foglio A4 con tecnica ad acquerello. Ciò che ho cercato di trasmettere attraverso questa "rivisitazione" dell'icona della Madonna della Salute è sicuramente la tragicità del momento, con l'uso di colori limitati, con gli sguardi drammatici dei soggetti, come per esempio la raffigurazione della madonna piangente.*

D. Madonna della Salute e Neresine, il collegamento è d'obbligo. Quando sei stato a Neresine per la prima volta e quante volte ci sei tornato? Perché ti piace tanto?

R. *Neresine l'ho conosciuta all'età di 5 anni. Perché mi piace? Perché mi ha sempre trasmesso emozioni e ricordi positivi, non a caso, quasi ogni anno successivo ci sono tornato sempre con l'entusiasmo della prima volta*.

D. Da quando e perché ti interessi di Neresine e delle vicende legate alla sua storia?

R. *Con il passare degli anni, con i racconti dei membri della comunità di Neresine, ma soprattutto dei miei nonni, ho capito cosa volesse dire vivere in tempi difficili molto diversi dai giorni d'oggi. La guerra, i modi di vivere mi hanno portato a cercare di ricostruire con la mia mente i tempi passati per poter capire le circostanze in cui gli abitanti si trovavano, sia nei momenti negativi che positivi. È per questo che Neresine ha cominciato ad interessarmi già in giovane età*.

Bene Gianluca. Complimenti per il tuo bell'acquerello e ti ringrazio anche a nome dei nostri associati che sicuramente apprezzeranno la tua opera. Ti auguro, come uso fare personalmente, non tanto uno splendido, meraviglioso, fantastico avvenire, che il più delle volte, se non quasi mai poi si realizza, ma un "normale" futuro da vivere in salute e in armonia con te stesso e con la tua futura famiglia.

La nostra cucina

di Daniela Biasiol

SARDELLE INSINTE (Sardelle Incinte)

INGREDIENTI:
1 Kg. di Sardelle | Pane grattugiato | Una manciata di pinoli
Una manciata di uvetta sultanina | Una manciata di prezzemolo
Succo di un'arancia o di limone | Olio di oliva
Vino bianco un bicchiere | Sale q.b. | Pepe q.b.

PREPARAZIONE:
Pulire e lavare bene le sardelle, farle sgocciolare.
Nel frattempo preparare un impasto con il pane grattugiato,
i pinoli (prima tostati un po'), il prezzemolo tritato, un pizzico di sale,
un pizzico di pepe, i pinoli, l'uvetta sultanina tagliuzzata grossolanamente,
l'olio e il succo dell'arancia o limone (a piacimento).
Deve risultare un impasto abbastanza sodo.
Disporre le sardelle su di un piatto e porvi sopra l'impasto a montagnola,
coprire con un'altra sardella e premere bene i bordi per far bene aderire.
Sistemare i pacchetti in una pirofila oliata, irrorare con il vino bianco e infornare, a
forno caldo a 180 gr. per 5 minuti coperto con della stagnola
e 5/10 minuti scoperto.

Vi consiglio un buon Pinot freddo e... buon appetito!

Mia mamma, a volte faceva questa ricetta,
specialmente quando le sardelle erano in stagione quindi belle polpose e la diseva:
" Pice ve fasso le saldele insinte ma, voialtre stè attente...."
Chissà a cosa si riferiva... conunque, avanti con gli anni abbiamo capito...

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITÀ DI NERESINE (e si ringraziano)

Secondo elenco 2022 dei versamenti postali e bancari comunicateci dalle Poste al 30/03/2022

Rocconi Fulvio (TS) - Contributo alla Comunità	€ 20,00
Berri Roberto (TS) - Quota annuale 2022	€ 30,00
Minissale Mario (Dicomano - FI) - Contributo annuale per il giornalino Neresine	€ 30,00
Camali Alberto (Lido Venezia) - Pro Comunità Neresine	€ 30,00
Colpo Renato (Monfalcone) - Pro giornalino	€ 30,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Boni Antonella (TV) - Pro giornalino	€ 20,00
Bracco SPA - Bracco Diana (MI) - Abbonamento rinnovo	€ 300,00
Menesini Silvana (Roma) - Abbonamento giornale	€ 25,00
Soccoli Ivana (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Bracco Eugenio (GE) - Pro Associazione	€ 20,00
Maurini Norma (Taranto) - Contributo per giornalino	€ 20,00
Grion Manuerla (Romans D'Isonzo - GO) - Contributo giornale 2022	€ 20,00
Lecchi Anne Marie (VE-Marghera) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Marinzuli Dorina (Mogliano V.to - TV) - Pro giornalino	€ 40,00
Bracco Livia (Gavi - AL) – Offerta	€ 20,00
Berri Antonio e Cristina (TS) - Per giornalino	€ 60,00
Boraso Renato (VE-Mestre) - Contributo giornale Comunità di Neresine	€ 50,00
Soccolich Alfio (TS)	€ 30,00
Menesini Domenico (Roma) - giornalino anno 2022	€ 30,00
Miletto Bracco Fulvia (Staranzano - GO) giornalino di Neresine	€ 25,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare

L'ITALIA E L'EUROPA PER L'UCRAINA

FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno XVI n° 46

DIRETTORE RESPONSABILE
Flavio Asta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano): Donatella Oneto, Daniela Biasiol, Vera Fides Bonich, Anna Maria Saganić, Maria Zanelli, Tino Lechi, Filippo Borin, Gianluca Costantini

Questo numero è stato pubblicato con il contributo della Stato italiano ex lege 72/2001 e successive modifiche.
Editore Associazione delle Comunità Istriane

Sommario:

Editoriale	pag.	2
Dante - La lingua tradita	pag.	3
Belle storie famigliari	pag.	10
Aldo Clemente, anima della comunità adriatica	pag.	12
I ricordi della Boni Fides (Vera)	pag.	13
Un reporter di guerra dall'Ucraina, nostro amico: Fausto Biloslavo	pag.	18
Incontro con le Comunità di Slovenia e Croazia	pag.	19
Contrabbandi e una popolare insurrezione a Lussinpiccolo nel 1787	pag.	21
Primavera di Praga	pag.	25
Notizie ed avvenimenti del nostro mondo	pag.	26
La Posta	pag.	30
Vita della Comunità	pag.	31
L'angolo poetico - Note tristi	pag.	33
Gianluca Costantini	pag.	34
La nostra cucina	pag.	35